

Compilata scheda addi 10.8.00 *ffalci* N.29/98 R.G.
 N. _____ Camp. Pen. N.18/99 R.S.
 N. _____ Camp. Civ.
 Reg.ta il _____ al N. _____

**CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO
 IN NOME DEL POPOLO ITALIANO**

L'anno millenovecentonovantanove il giorno 25 del mese di giugno in Palermo.

LA CORTE DI ASSISE DI APPELLO - SEZIONE SECONDA

composta dai signori:

Dott. Giuseppe	Librizzi	Presidente
Dott. Agata	Consoli	Consigliere
Sig. Provvidenza	Polizzotto	Giudice Popolare
" Antonina	Radosti	" "
" Angela	Lipari	" "
" M.Antonia	Di Mino	" "
" Giuseppe	Taormina	" "
" Giuseppe	Basile	" "

Con l'intervento del Sost. Procuratore Generale in persona del dott. Francesco Lo Voi e con l'assistenza dell'assistente giudiziario Sig. Filippo Muratore ha pronunciato la seguente

S E N T E N Z A

nei confronti di:

- 1) **SPATUZZA** Gaspare fu Stefano e di Sanseverino Mattea, nato a Palermo il 08.04.1964, ivi res.te in Vicolo Castellaccio, 31 Arrestato il 2.7.97 (ord.za cust.caut. n.3674/96 R.G. G.I.P. emessa il 06.09.96 notif. il 02.07.97) in atto detenuto presso la Casa Circ.le di Tolmezzo

PRESENTE

DIFENSORE: Avv. Tommaso Farina Foro di Palermo

..

2) **MANGANO Antonino** di Salvatore, nato a Palermo il 19.01.1957 ivi
res.te Via Filippo Pecoraino n.156
ord.za cust. caut. n.3674/96 R.G. G.I.P. emessa il 09.06.96 e notif.in
carc. il 09.06.96.
In atto detenuto presso la Casa Circ.le di Novara

PRESENTE

DIFENSORI: Avv. Antonino Rubino Foro di Palermo
Avv. Tommaso Farina “ “

3) **GIACALONE Luigi** di Vincenzo, nato a Marsala il 22.12.1953 e
res.te in Palermo Corso dei Mille 1466.
(ord.za cust. caut. n.3674/96 R.G. G.I.P., emessa il 09.06.96 notif. in
carc. il 10.09.96)
In atto detenuto presso la Casa Circ.le L'Aquila

PRESENTE

DIFENSORE: Avv. Andrea Pignataro Foro di Palermo

4) **LO NIGRO Cosimo** di Pietro, nato a Palermo il 08.09.1968 ed ivi
res.te in Via Nicolò Cervello, 4
Detenuto dal 19.06.1998; in atto presso la Casa Circ.le di Viterbo

PRESENTE

DIFENSORI: Avv. Marcello Carmina Foro di Palermo
Avv. Giovanni Di Benedetto “ “

APPELLANTI

Avverso la sentenza della Corte di Assise di Palermo sez. II^a in data 14.4.98 con la quale furono tutti condannati alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni due, interdetti in perpetuo dai PP.UU. e legalmente, decaduti dalla potestà genitoriale; furono condannati altresì al pagamento delle spese processuali e a quelle di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare; fu ordinata l'affissione della presente sentenza all'albo del Comune di Palermo e pubblicata per estratto a spese dei condannati, su

“Il Giornale di Sicilia” e “La Repubblica”, perchè dichiarati colpevoli di omicidio aggravato in persona di Puglisi Giuseppe, parroco della Chiesa di San Gaetano in Brancaccio; nonchè di detenzione e porto illegale di armi.
In Palermo il 15.09.1993.

CONCLUSIONI DELLE PARTI

Il Procuratore Generale conclude:

chiedendo la conferma della sentenza di primo grado.

Il difensore dell'imputato Mangano Antonino avv. Antonino Rubino conclude:

chiedendo l'accoglimento dei motivi di appello.

Il difensore dell'imputato Giacalone Luigi avv. Andrea Pignataro conclude:

chiedendo l'accoglimento dei motivi di appello.

Il difensore dell'imputato Lo Nigro Cosimo avv. Marcello Carmina conclude:

chiedendo l'accoglimento dei motivi di appello.

Il difensore degli imputati Spatuzza Gaspare e Mangano Antonino avv. Tommaso Farina conclude:

chiedendo l'accoglimento dei motivi di appello.



FATTO E SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Con sentenza resa il 14.04.1998 la Corte di Assise di Appello di Palermo Sez. II dichiarava Spatuzza Gaspare, Giacalone Luigi, Lo Nigro Cosimo e Mangano Antonino, colpevoli del delitto di omicidio volontario, aggravato dalla premeditazione, per avere in concorso tra loro (ed altresì con Graviano Giuseppe, Graviano Filippo e Grigoli Salvatore, a giudizio avanti ad altra Corte) - il Mangano predisponendo le operazioni preliminari all'esecuzione, il Giacalone ed il Lo Nigro curando la copertura dello Spatuzza e del Grigoli - cagionato la morte di Giuseppe Puglisi, parroco della chiesa di San Gaetano del quartiere Brancaccio di Palermo, colpendolo con un colpo di pistola cal. 7,65 silenziata, esplosa da Grigoli Salvatore; nonchè dei connessi delitti in armi di detenzione e porto illegale di una pistola (in Palermo, il 15.09.1993), e li condannava unificati i reati per continuazione, ciascuno alla pena dello ergastolo con isolamento diurno per anni due; oltre spese e pene accessorie giusta dispositivo.

Premetteva, in fatto, la Corte di Assise che la sera del 15.09.1993 intorno alle ore 20.40 era stato ucciso, poco lontano dalla sua parrocchia, mentre si affrettava a rientrare nella sua abitazione, sita in piazza Anita Garibaldi n. 5, padre Giuseppe Puglisi, aggredito alle spalle ed attinto al capo da un solo colpo di pistola cal. 7,65, sparato da distanza ravvicinata (v. amplius le pagine 18 a 20 dell'impugnata sentenza). Il decesso era effettivamente avvenuto alle 20.45 giusta referto del P.S. dell'Ospedale Buccheri La Ferla dove il sacerdote era stato trasportato.

Gli esami eseguiti sul bossolo 7,65 corto rinvenuto nel corso del sopralluogo della Polizia di Stato e del proiettile di pari calibro rinvenuto nel corso dell'autopsia, consentiva di risalire alle caratteristiche dell'arma

che aveva sparato, cioè una pistola Beretta, cal. 7,65 mod. 34 o 35, munita di congegno di silenziamento, come poteva evincersi dalla deformazione del proiettile, la cui blindatura presentava segni di introflessione e lacerazione, che ne alteravano il passaggio attraverso il detto congegno (v.t. Azzolina e rel. Gabin. Pol. Scientif. PA del 17.09.1993).

Le prime attività investigative furono indirizzate (v. le dichiarazioni del t. dottor S. La Barbera, al tempo dirigente della sezione omicidi della S.M. di Palermo, in v. ud. 05.11.1997, riassunte alle pagine 21 a 25 della impugnata sentenza) “sia all’analisi di una serie di informative che allo sviluppo di una serie di notizie” (relative anche ad una ipotesi di rapina, presto scartata).

Furono poi acquisite diverse dichiarazioni di “collaboranti, che consentirono di qualificare, in armonia con l’ipotesi investigativa principale, il contesto mafioso dell’omicidio.

“Erano state condotte minuziose indagini sulla vita dell’ucciso, sulle attività sociali da lui compiute, sull’impegno profuso per l’acquisizione dei locali del piano cantinato dello stabile di via Azolino Hazon, costruito dalla Ingar Costruzioni del fratelli Pilo, in seguito fallita, e da questa venduto, limitatamente agli appartamenti soprastanti, al Comune di Palermo.

Il sacerdote aveva portato avanti una serie di iniziative volte al recupero sociale dell’ambiente degradato del quartiere. Si era, in particolare, accertato che lo stesso aveva posto in essere una serie di tentativi di costruzione di centri di accoglienza, di recupero di alcuni locali, di attivazione della scuola media, con interventi costanti presso le Autorità competenti. Si era accertato che don Puglisi per l’acquisizione dei sopraddetti locali, che dovevano essere destinati a scuola media, si era mosso unitamente ai componenti del Comitato Intercondominiale di via Hazon, che avevano già promosso iniziative di carattere sociale dirette al

recupero dell'ambiente degradato.

I rappresentanti di tale Comitato - Romano Mario, Guida Giuseppe e Martinez Giuseppe - erano stati destinatari di attentati incendiari nel giugno 1993, da loro regolarmente denunciati.

Si era appreso che in alcune omelie don Puglisi aveva commentato negativamente l'accaduto.

Un attentato incendiario era stato, del pari, consumato in danno della ditta Balistreri, appaltatrice dei lavori di restauro della Chiesa di S. Gaetano. Il fatto si era verificato nello stesso periodo e, anche in tale occasione, il sacerdote aveva preso pubblicamente posizione, deprecando l'atto incendiario ed il modo illecito con cui venivano gestiti gli appalti.

Un ragazzo di nome Lipari, che operava in parrocchia, per ben tre volte era stato avvicinato ed intimorito da sconosciuti; l'ultimo episodio era stato il più grave, giacchè era stato aggredito con un coltello e gli era stata strappata la maglietta.

Si era appreso che nella zona dove insistevano i locali di via Hazon e in quelle circostanti vi era un fenomeno di miniprostituzione, che era stato denunciato da don Puglisi ed era a conoscenza dei volontari che operavano nel centro di accoglienza "Padre Nostro". Tale informazione era stata fornita da Sanfratello Maria, un'assistente sociale che aveva altresì riferito che padre Puglisi aveva denunciato ogni tipo di fenomeni illeciti, abbastanza diffusi nel quartiere (episodi di microcriminalità, di bambini che non frequentavano la scuola, di scippi e di furti).

E questa pista aveva rafforzato il convincimento che il sacerdote fosse entrato in contrasto con "certi ambienti".

Don Puglisi (v. amplius le pagine da 25 a 46 dell'impugnata sentenza) era stato un parroco impegnato in una delle borgate della periferia di

Palermo (Brancaccio) “soggiogata dal crimine e dal degrado”. Esponente del clero siciliano più avanzato, era diventato, al pari di altri sacerdoti, un prete di trincea che aveva trasformato la sua chiesa in una prima linea nella resistenza al potere mafioso comunque articolato; ... “ aveva avviato un’opera di rinnovamento morale e religioso che aveva coinvolto larghe fasce di fedeli”.

Operando con l’ausilio di volontari ed altri religiosi, il Puglisi aveva lucidamente inteso la sua missione come un “percorso di liberazione” della gente della borgata dalla impotente assuefazione al predominio mafioso attraverso un itinerario che passa “per una più severa morale, una più penetrante funzione educativa dei giovani, un quotidiano ed incisivo impegno sul territorio, nel tentativo di attuare un programma di rigenerazione del tessuto sociale per troppo tempo assoggettato alla signoria mafiosa ovvero invischiato nella rassicurante zona grigia del compromesso e della contiguità. Per questo aveva valorizzato gli spazi di aggregazione e potenziato l’esperienza del centro sociale, moltiplicando le occasioni di incontro con la gente della borgata ed in genere con i più bisognosi, sperando di incidere anche in quelle frange ormai cronicamente cresciute in un clima di omertà, fossero essi giovani malavitosi o ragazzi abbandonati, più facili prede delle lusinghe mafiose”.

L’azione del coraggioso prete non poteva essere gradita ai “potenti” della zona, che fiutavano il pericolo che il vivaio di giovani gregari potesse essere in qualche modo distrutto (v. le dichiarazioni, sul punto convergenti, di Drago Giovanni (non Giuseppe), Grigoli Salvatore, Romeo Pietro, Scarano Antonio, Calvaruso Antonino, Ciaramitaro Giovanni, (riassunte alle pagine 67 a 70 dell’impugnata sentenza), per cui fu d’uopo ricorrere ad atti di intimidazione, diretti ed indiretti, volti a scoraggiare nuove iniziative ed a

soffocare, anche nel sangue, qualsiasi tentativo di affrancazione dal potere mafioso (v. il danneggiamento nel maggio 1993, dell'autofurgone della impresa Balistreri, che stava eseguendo i lavori di restauro della chiesa di San Gaetano in Brancaccio; i contemporanei attentati incendiari nel giugno 1993 alle abitazioni dei tre rappresentanti del Comitato intercondominiale, che affiancava padre Puglisi nell'opera di risveglio sociale dell'ambiente con le creazioni di strutture scolastiche e sociosanitarie nella zona di via Azolino Hazon, particolarmente degradata; ecc., per cui vedi la puntuale rassegna alle pagine da 47 a 64 dell'impugnata sentenza).

Ed i primi giudici, sulla scorta delle più diverse testimonianze raccolte al dibattimento, hanno potuto verificare che don Giuseppe Puglisi "era andato oltre la mera solidarietà e l'appoggio morale agli emarginati: aveva gradito assai poco ed anzi scoraggiato l'appoggio offerto alla chiesa dai potenti della zona, compromessi con gli esponenti locali del potere mafioso.

Con determinazione aveva, infatti, impedito agli uomini politici locali di scrivere sul giornale della parrocchia, ai "notabili" del quartiere di sponsorizzare feste religiose ed iniziative sociali per raccogliere voti per i propri candidati, mentre la sua attività di recupero del quartiere e di risanamento morale e religioso non era sfuggita all'occhio attento degli esponenti del potere politico o criminale che dominavano la zona.

Costoro dapprima avevano cercato il contatto, la coesistenza, addirittura la collaborazione della chiesa locale, ma il buon prete aveva manifestato una sorta di "allergia" (come l'ha definita il teste Martinez), di insofferenza, avversione per gli esponenti politici e di comitati vari che lo avevano avvicinato: il prete coraggioso li aveva fermamente allontanati, conscio che essi non operavano per il bene del quartiere, considerato mero terreno di caccia al voto per appoggiare questo o quel candidato, portatore di interessi

contrapposti o confliggenti con quelli espressi dalla comunità ecclesiale che si stringeva attorno al parroco.

L'opera pastorale del prete di Brancaccio che aveva coagulato intorno a sé un movimento popolare in difesa di valori cristiani e di tolleranza, aveva interferito invero vistosamente con l'ordine sociale imposto dalla cosca locale e si era fatalmente scontrato con i contrapposti interessi mafiosi, rappresentando una variabile eversiva intollerabile in un territorio dove il fenomeno criminale aveva profondissime radici e costituiva il serbatoio di reclutamento e di ricambio delle forze delinquenziali.

In siffatta intensa attività di risanamento morale e sociale va individuata la causale dell'omicidio di don Puglisi: ciò che doveva essere bloccato era il progetto che costui stava attuando di liberare le forze sane della società civile, favorendo un processo di avanzamento del fronte della legalità. Detto fronte doveva essere spezzato, colpendo al cuore questo movimento, e l'attacco doveva essere condotto proprio nel cuore del quartiere di Brancaccio, dove indiscusso ed inviolato dilagava il potere dei fratelli Graviano, indicati unanimemente come i reggenti del mandamento, controllori incontrastati del territorio e di parte dell'apparato militare della mafia".

Invero la "cosca" mafiosa di Brancaccio era, nei primi anni '90 stabilmente nelle mani dei fratelli Graviano.

Il col. Domenico Pomi, al riguardo, ha riferito che in quel tempo dominavano nel quartiere di Brancaccio i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, entrambi latitanti perchè colpiti da provvedimenti di custodia cautelare, e ricercati per una condanna loro inflitta per associazione per delinquere di stampo mafioso.

E, tra i vari collaboranti, Di Filippo Emanuele ha spiegato che la famiglia

di Brancaccio era “stata data in mano ai fratelli Graviano Filippo, Giuseppe e Benedetto Graviano”. Nel quartiere di Brancaccio comandavano i fratelli Graviano: qualsiasi cosa succedesse - estorsioni, rapine, omicidi - “loro ne erano a conoscenza”, se non addirittura ne erano gli autori o i mandanti.

Queste erano, del resto, le regole dell’organizzazione, “..... nel senso che tutto quello che succedeva, tutto quello che veniva comandato, non dovevamo saperlo, e questa è una storia, una situazione che percorre nel tempo e non può cambiare per cui, andando avanti nel tempo ed essendo che i Graviano dopo presero il possesso di Brancaccio, la storia si tramanda, e anche loro comandano, eseguono e sono responsabili di quello che succede nella zone” (vedi pure le dichiarazioni convergenti di Drago Giovanni, Calvaruso Antonio, Carra Pietro e Ciaramitaro Giovanni, riassunte alle pagine 74 e 75 della impugnata sentenza).

Le dichiarazioni dei collaboranti hanno consentito inoltre di individuare la composizione del gruppo di fuoco operante, all’epoca dell’omicidio di padre Puglisi, nell’ambito del mandamento di Brancaccio, organizzato da Mangano Antonino, che perciò stesso, per le sue capacità gestionali, era candidato a succedere alla massima carica del mandamento.

Il gruppo di fuoco, vera e propria struttura militare, era composta da soggetti, selezionati, autorizzati a sparare e da altri in funzione di appoggio o di copertura.

Nello specifico, Grigoli ha raccontato che era divenuto killer di fiducia del Mangano, che lo aveva aggregato ad un gruppo operante all’interno del mandamento di Brancaccio, il cui capo era Giuseppe Graviano. Calvaruso ha precisato che del gruppo di fuoco di Brancaccio, all’epoca dei fatti in esame, facevano parte, oltre che il Grigoli, Mangano Antonino, Spatuzza

Gaspare, Cosimo Lo Nigro, Giacalone Luigi, Giuliano Francesco, Tutino Vittorio.

Avrebbero impartito loro ordini, dapprima Giuseppe Graviano, e, dopo l'arresto di quest'ultimo (avvenuto il 27/01/94), Mangano Antonino, che, secondo le rivelazioni dei collaboranti, era divenuto il nuovo reggente ed aveva come suo capo lo stesso Leoluca Bagarella.

A sua volta Di Filippo Emanuele ha riferito che "la famiglia di Roccella era stata data in mano a Mangano Antonino, insieme al Giacalone ed al Grigoli": costoro erano dediti alle stesse attività illecite del gruppo di fuoco di Brancaccio (estorsioni, omicidi, ecc.). Mentre Ciaramitaro Giovanni, cooptato nel 1993, ha riferito che del gruppo di fuoco di Brancaccio facevano parte Giacalone e Spatuzza, secondo quanto aveva appreso da altro coassociato.

A Scarano, infine, Lo Nigro Cosimo aveva spiegato che il gruppo era suddiviso in sottogruppi con incarichi specifici e l'un sottogruppo non doveva sapere quello che faceva l'altro, "per prevenire la circolazione di informazioni nel caso di collaborazioni".

Si era accennato alle indagini che avevano segnato un notevole lavoro di penetrazione nel territorio (vedi amplius le pagine da 78 a 97 dell'impugnata sentenza).

Il colonnello Di Pomi aveva proceduto ad una attività di riscontro delle dichiarazioni accusatorie di Drago Giovanni, il quale, dopo il suo arresto (08.03.90) per associazione mafiosa, nel dicembre 1993 aveva iniziato a collaborare con le Autorità, rivelando di essere stato uno dei componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio, autore di efferati crimini: aveva appunto indicato chi fossero i mandanti dell'omicidio di don Puglisi, chiamando in causa Giuliano Giuseppe, che faceva parte della famiglia di Brancaccio e

che gli aveva confidato, durante un periodo di codetenzione che il sacerdote era stato “attenzioneato” dai Graviano, perchè era un prete “che predicava contro la mafia e questi era una persona che dava fastidio alla famiglia di Brancaccio”. Ed il col. Pomi aveva verificato quanto padre Puglisi fosse apertamente schierato contro qualsiasi attività riconducibile alla mafia e quanto stigmatizzasse, nel corso delle sue omelie, la cultura e gli atteggiamenti mafiosi.

Il col. Davide Bossone aveva effettuato, in particolare, investigazioni su Mangano Antonino, ed accertato che costui era stato a capo di un gruppo di fuoco feroce, che aveva a disposizione numerosi killers, e che, dopo l’arresto di Giuseppe e Filippo Graviano, era diventato reggente della famiglia e del mandamento. A lui succedettero Grigoli e, insieme, Spatuzza.

Anche il col. Andrea Brancadoro ha riferito che dopo l’omicidio di padre Puglisi l’attività investigativa era stata incentrata nella cattura dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, entrambi da tempo latitanti, i quali erano i maggiori indiziati del delitto.

Aveva identificato Mangano Antonino, il quale era stato “attenzioneato” per i suoi collegamenti (poi risultati certi) con Bagarella Leoluca. Comprovati erano risultati i suoi rapporti con Graviano Giuseppe, anche grazie al rinvenimento nella sua abitazione , di una corrispondenza epistolare tra i due (oltre a vario materiale cartaceo), nella quale Il Graviano Giuseppe si era firmato con lo pseudonimo di “madre natura”.

Il dr. Roberto Di Ligami aveva effettuato attività investigativa per individuare i responsabili dell’omicidio di don Puglisi

Quando egli aveva iniziato tali indagini erano state già notificate le ordinanze di custodia cautelare nei confronti di alcuni appartenenti al mandamento di Brancaccio: e ciò prima che intervenissero le collaborazioni

di tutta una serie di personaggi appartenenti a “cosa nostra”, come Pasquale ed Emanuele Di Filippo, Tullio Cannella, Romeo Pietro, Ciaramitaro Giovanni e Scarano Antonino.

Le informazioni fornite da costoro avevano dato luogo alla emissione di altra ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Grigoli Salvatore, all'epoca latitante, tratto poi in arresto dalla Squadra Mobile di Palermo nel giugno del 97.

Ed invero nella stessa area criminale “si era verificato un insolitamente intenso fenomeno di “pentitismo”, centrifugo e mercenario che aveva consentito di aprire vistose maglie nel blocco fino ad allora pressoché monolitico del sistema mafioso imperante sulla zona.

Gli effetti della collaborazione dei fratelli Di Filippo Emanuele e Pasquale, cui si sarebbe aggiunta a breve distanza di tempo la emorragia rappresentata da quelle di Calvaruso Antonino, Ciaramitaro Giovanni, Romeo Pietro, Carra Pietro, Scarano Antonino, Trombetta Agostino, hanno consentito di scoprire i segreti del citato mandamento mafioso e operare la ricostruzione delle relazioni di cosca nonché di indicare i responsabili dei più gravi fatti delittuosi addebitabili agli uomini d'onore ed ai componenti del gruppo operativo che avrebbe fatto capo a Graviano Giuseppe prima, a Mangano Antonino e Leoluca Bagarella dopo: il Mangano è stato indicato unanimemente come il portavoce dei fratelli Graviano e, dopo il loro arresto, come il loro successore per diretta investitura del Bagarella”.

Di seguito alle indagini condotte dal P.M. era stata emessa (il 21.06.1994) ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Graviano Giuseppe e Graviano Filippo perché raggiunti da gravi indizi di colpevolezza, quali mandanti dell'omicidio di don Giuseppe Puglisi; e successivamente in esito alle indagini preliminari, era stata emesso decreto

che disponeva il giudizio nei loro confronti.

Intanto nuove acquisizioni, grazie ad una fitta dissociazione di componenti del contesto mafioso di Brancaccio e di Corso dei Mille, avevano consentito di approfondire le indagini sugli autori materiali dell'omicidio del sacerdote. La collaborazione dei fratelli Di Filippo Emanuele e Pasquale permetteva di identificare in Grigoli Salvatore uno degli autori materiali dell'omicidio, e nei suoi confronti veniva emessa (il 30.10.1995) ordinanza di custodia cautelare in carcere e successivamente era disposto il rinvio a giudizio (come già ricordato pende in atto, avanti alla corte di assise di Palermo, il processo contro Graviano Giuseppe, Graviano Filippo e Grigoli Salvatore).

Le dichiarazioni di altri collaboranti (Calvaruso Antonio, Romeo, Ciaramitaro, Carra, Scarano e Trombetta) hanno consentito di individuare i responsabili di gravi fatti delittuosi addebitabili al "mandamento" di Brancaccio ed in particolare al c.d. gruppo di fuoco, facente capo già al Graviano Giuseppe ed al Mangano Antonino; nonché di individuare in Spatuzza Gaspare, Giacalone Luigi e Mangano Antonino i coautori materiali dell'omicidio del sacerdote (contro i quali fu emessa il 06/09/96 ordinanza di custodia cautelare in carcere, che fu notificata al Mangano ed al Giacalone, già detenuti per altro, e fu eseguita contro lo Spatuzza il 02 luglio 1997, data del suo arresto).

Nelle more il 19 giugno 1997, dopo una non breve latitanza, veniva arrestato Grigoli Salvatore (colpito pure da ordinanza di custodia cautelare in carcere del 18 luglio 1995, perché coinvolto in una lunga serie di altri omicidi), il quale ha subito scelto la via della collaborazione.

Fra l'altro, con particolare riguardo all'omicidio Puglisi egli ha riferito, al P.M. il 26/06/1997 (verbale che manca in atti, ancorché richiamato

dall'appellante Mangano e dalla impugnata sentenza alla pagina 122); con dichiarazione spontanea resa all'udienza del 07/07/97 alla Corte di Assise che lo giudica ; ed infine, esaminato nel presente processo all'udienza del 16/10/97, chiamando in correità (dopo avere confessato la propria responsabilità) oltre al Mangano, allo Spatuzza ed al Giacalone, anche Lo Nigro Cosimo, nei confronti del quale è stato disposto il giudizio immediato (riunito al presente)con decreto del 27 agosto 1997.

La ricostruzione del fatto materiale è stata operata dalla corte di Assise, infine, sulla base della narrazione del Grigoli (v. le pagine da 117 a 124 dell'impugnata sentenza), sulla cui attendibilità generale, nonché sulla attendibilità estrinseca delle dichiarazioni, la corte ha fornito una positiva valutazione (v. ibidem le pagg. da 124 a 133).

Le dichiarazioni del Grigoli - opinava la corte - si intrecciano, ricevendo conferma, con le dichiarazioni degli altri collaboranti esaminati nel corso dell'istruzione dibattimentale, le quali completano il quadro probatorio delineato a carico degli imputati (v. ibidem le pagine da 134 a 168, e le pagine da 177 a 187).

“La valenza probatoria dell'assunto accusatorio del Grigoli è asseverata dal suo personale coinvolgimento nel fatto delittuoso narrato quale co - protagonista, nonché dall'esistenza delle convergenti dichiarazioni degli altri collaboranti, le quali esplicano una funzione di elementi confermativi della sua narrazione”.

Conclusivamente la corte di assise dichiarava la colpevolezza degli imputati per i fatti loro contestati e li condannava come sopra anticipato.

Avverso la sentenza hanno proposto appello tutti gli imputati.

Spatuzza Gaspare e Giacalone Luigi hanno rilevato molteplici incongruenze nel racconto del Grigoli.

- 1) Anzitutto, dal confronto delle dichiarazioni rese dai collaboranti Grigoli e Di Filippo Pasquale è emerso al dibattimento un grave contrasto in ordine all'asserita partecipazione degli altri soggetti all'omicidio.

Infatti, mentre il Di Filippo ha sempre con coerenza asserito che il Grigoli ebbe a confidargli di avere lui stesso consumato l'omicidio in questione senza indicare il coinvolgimento di altri soggetti, il Grigoli ha ammesso di avere omesso il nome dei compartecipi al Di Filippo senza tuttavia fornire una giustificazione plausibile in ordine alla differente versione fornita prima all'amico Di Filippo poi agli inquirenti.

Dal racconto del Di Filippo, per taluni particolari forniti si accredita l'ipotesi che quando Grigoli uccise il sacerdote era solo.

Il collaborante Romeo ha riferito di avere appreso che il giorno dell'omicidio Grigoli era accompagnato da altro soggetto (Spatuzza Gaspare).

Il collaborante Ciaramitaro ha reso dichiarazioni conformi a quelle di Romeo.

La circostanza che il Grigoli abbia omesso di indicare, nel racconto fatto al Di Filippo, i nomi dei suoi compartecipi appare invece confermativa del fatto che lo stesso fosse solo al momento dell'omicidio.

La diversa versione fornita dal collaborante al dibattimento non appare credibile tenuto conto:

- a) che l'ottimo rapporto di amicizia intercorrente tra il Grigoli ed il Di Filippo giustifica una confidenza priva di riserve od omissione;
- b) Di Filippo non ha mai ricevuto smentita, nel suo ambiente, riguardo alle confidenze ricevute.

L'unica ricostruzione logica possibile non può che prendere le mosse dalle dichiarazioni rese dal Di Filippo.

Ed infatti, non può dubitarsi della veridicità del racconto del Grigoli al Di Filippo tenuto conto che una confidenza tra persone amiche non può che avere come contenuto la verità di un fatto.

La mancata indicazione del nome degli imputati da parte di Grigoli, nell'ambito di una confidenza, equivale alla loro estraneità ai fatti delittuosi contestati.

Ma i giudici di primo grado non hanno considerato che nessuna ragione poteva indurre il Grigoli ad omettere il nome degli imputati al Di Filippo, se non la loro estraneità ai fatti.

- 2) Con riguardo alle ragioni del "pentimento" del Grigoli, le argomentazioni del primo giudice non hanno fugato il sospetto che il predetto abbia accusato gli imputati per rancori personali.

Il Grigoli ha lamentato di non avere ricevuto (segnatamente dallo Spatuzza) certi aiuti economici: ciò che legittima il sospetto di essere guidato da intenti di rivalsa.

- 3) Molteplici sono ancora le incongruenze del racconto del Grigoli.

Costui, ancorché tutti i collaboranti abbiano dichiarato che solesse portare con sé una pistola cal 7,65 silenziata, tuttavia al momento dell'omicidio era disarmato. Infatti egli dovette andare a prendere l'arma in un posto abbastanza lontano, circa un chilometro, dal luogo in cui era stato intercettato padre Puglisi: epperò è incomprendibile come i killers abbiano potuto ritenere che il tempo necessario per prelevare l'arma e ritornare, potesse essere inferiore a quello che don Puglisi avrebbe impiegato per rientrare nella sua abitazione, distante all'incirca 200 metri.

Inspiegabili ragioni di simulare una rapina, se l'esecuzione dell'omicidio non presentava difficoltà alcuna; e altrettanto inspiegabile

perché, pur avendone la possibilità, il commando non cambiò le autovetture, correndo il rischio di essere individuati.

- 4) La corte ha sottovalutato un elemento di contraddizione notevole.

Il collaborante Ciaramitaro ha riferito d'aver appreso dal Giuliano Francesco, che l'omicidio era stato compiuto utilizzando una moto Honda Transalp, custodita in un deposito sito in via Messina Montagna.

Consegue che l'omicidio può essere stato compiuto in modo affatto diverso da quello descritto dal Grigoli e che costui, negando espressamente l'uso di una motocicletta, ha mentito al dibattimento.

Peraltro la indicazione fornita dal Ciaramitaro aveva meritato tanto credito, che la contestazione del reato contenuto nel decreto che dispone il giudizio, indicava l'utilizzo di una motocicletta Honda Transalp.

- 5) Altre contraddizioni registra il confronto tra le dichiarazioni di Scarano Antonio e di Calvaruso Antonio, nonostante l'identità della fonte (Giacalone Luigi).

A parte la diversa indicazione del posto, in cui il sacerdote fu ucciso (mentre usciva dal portone della chiesa, anziché mentre stava per entrare in casa propria), riferito dallo Scarano, costui avrebbe appreso dal Giacalone, che ad uccidere il Puglisi sarebbero stati materialmente il Giacalone Francesco, il Mangano e lo Spatuzza, mentre il Calvaruso avrebbe appreso dallo stesso Giacalone della partecipazione di costui e del Grigoli (che aveva sparato).

Orbene. le argomentazioni dei primi giudici non sono riuscite a chiarire gli elementi di contrasto, se non con mere supposizioni.

- 6) La verifica dell'attendibilità del Grigoli avrebbe dovuto essere valutata

in relazione al suo passato, ai rapporti con le persone accusate, alla sua personalità.

Taluni dei collaboranti non hanno trascurato di verificare gli atteggiamenti con i quali il Grigoli richiamava l'attenzione su di sé.

Notevole l'espressione, riferita, con la quale in una riunione egli fece intendere di essere stato l'esecutore dell'omicidio del sacerdote (chi voleva essere battezzato come padre Puglisi? frase detta brandendo una pistola).

Il significato di una tale condotta avrebbe dovuto indurre i giudici di primo grado a valutare con prudenza le dichiarazioni del predetto collaborante, tenuto conto che la stessa considerata unitamente alle dichiarazioni di Di Filippo, appare confermare l'ipotesi che il Grigoli quando commise l'omicidio di don Puglisi era solo.

Conclusivamente nessun elemento di riscontro specifico avvalorava le provalazioni del Grigoli (poichè al contrario le dichiarazioni di Di Filippo Pasquale, Ciaramitaro e Romeo offrono elementi in grave contrasto), per cui le stesse sono affatto insufficienti per fondare una sentenza di condanna.

Lo Nigro Cosimo

- a) lamenta che la Corte di Assise abbia dichiarato la sua colpevolezza sulla base della unica dichiarazione del collaborante Grigoli, affatto insufficiente a supportare la pronuncia di condanna.

Peraltro le dichiarazioni del Grigoli sono intrinsecamente inattendibili, perchè illogiche e contraddittorie.

Infatti il Grigoli che aveva affermato che i componenti del gruppo di fuoco si riunivano sempre prima di commettere un omicidio, e ne parlavano allo scopo di prepararlo adeguatamente, nulla dice della

..

preparazione dell'omicidio che doveva compiersi contro il povero padre Puglisi.

Nè, spiega quale doveva essere il ruolo del Lo Nigro nella commissione dell'omicidio.

Infatti, non si comprende per quale ragione, la sera in cui fu ucciso padre Puglisi, i componenti del commando avrebbero dovuto usare due macchine, atteso che - a dire del Grigoli - quella sera egli era andato sui luoghi al solo scopo di "conoscere il prete"; sarebbe ragionevole che i quattro Killers avessero utilizzato per la ricognizione preventiva una sola autovettura.

Del pari non è credibile che Pasquale Di Filippo non fosse stato posto a conoscenza, da parte del Grigoli, della effettiva composizione del gruppo che pose in essere l'omicidio del sacerdote.

Infine, a volere credere al Grigoli, che ha raccontato che il gruppo di fuoco si organizzava a seconda della prevedibile reazione della vittima prescelta, non si comprende, invero, la necessità di ben quattro Killers per uccidere una persona buona ed indifesa come padre Puglisi.

- b) E' di tutta evidenza, poi, che dalla ricostruzione che Grigoli Salvatore ha fatto dell'omicidio di Padre Puglisi, discende la giuridica conseguenza che non possa ritenersi sussistente l'aggravante della premeditazione.

Infatti:

- 1) Grigoli ha riferito che quella sera non erano andati per compiere l'omicidio ma bensì egli era lì per conoscere la vittima;
- 2) nessuno dei componenti del gruppo di fuoco era armato;
- 3) si trattava di un omicidio che doveva rimanere riservato; pertanto si deve ritenere che Lo Nigro non fosse a conoscenza della circostanza che

padre Puglisi doveva essere ucciso;

- 4) se il gruppo di fuoco avesse preso la decisione di uccidere padre Puglisi in quella occasione e ove questa possibilità fosse stata prevista dal gruppo stesso, certamente Lo Nigro e Spatuzza non avrebbero perso di vista padre Puglisi, mentre Grigoli e Giacalone si recavano a prendere la pistola nel deposito dell'ALTRAS che era a circa un chilometro dal posto in cui si trovava il prete.
- 5) Dalla ricostruzione effettuata dal Grigoli è evidente che il Lo Nigro non pose in essere alcun contributo causale alla realizzazione dell'omicidio nel momento in cui Grigoli decise che l'omicidio si doveva fare in quel momento.
- c) La partecipazione del Lo Nigro all'omicidio di padre Puglisi, secondo la ricostruzione del Grigoli, risulta di minima partecipazione in relazione al ruolo, invece, svolto dal Grigoli capo indiscusso del gruppo di fuoco.

Infatti, fu il Grigoli a decidere di commettere l'omicidio, fu il Grigoli a sparare a bruciapelo senza pietà alcuna al povero prete mentre - di contro - Lo Nigro avrebbe subito la decisione omicidiaria altrui, e il suo ruolo appare obiettivamente di minima importanza nella esecuzione del delitto per cui è processato. Si insiste per le attenuanti di cui agli artt. 62 bis e 114 c.p., prevalenti e per il minimo edittale della pena.

Mangano Antonino deduce che la corte di assise avrebbe dovuto assolverlo per non avere commesso il fatto.

Inizialmente - scrive l'appellante - era stata contestata al Mangano una partecipazione diretta all'omicidio (con compiti di copertura); la sentenza ha poi concluso per una partecipazione concorsuale dello stesso "quale soggetto delegato alla trasmissione del volere dei committenti".

Tale soluzione viene ancorata unicamente alle dichiarazioni rese dal collaborante Grigoli Salvatore, cioè di colui che ebbe materialmente a far fuoco su padre Puglisi.

La valutazione dell'attendibilità soggettiva del Grigoli richiederebbe un esame estremamente complesso; su di una circostanza però non si può aver dubbio: il Grigoli ha cercato di sminuire la propria responsabilità nell'omicidio in questione cercando di addossare ad altri l'ideazione e la programmazione dell'omicidio accreditando una ipotesi accusatoria che lo vedrebbe quale semplice esecutore di un ordine a cui non si poteva di certo opporre diniego alcuno.

In tale ottica ha accusato Mangano Antonino come colui che gli avrebbe impartito l'ordine di porre in essere il delitto o, quanto meno, di avergli concesso una sorta di nulla-osta all'effettuazione dello stesso (si deve fare questo omicidio sai "Madre Natura" ha mandato a dire di fare questa cosa).

La Corte di Assise ha valorizzato totalmente l'affermazione del Grigoli sul punto; ha ommesso però di congruamente valutare l'insieme delle dichiarazioni rese dallo stesso il quale è pervenuto al coinvolgimento di Mangano Antonino attraverso tre fasi, una diversa dall'altra, per cui è venuta meno quella coerenza che dovrebbe essere un presupposto imprescindibile specie in una situazione di fatto dove l'unica fonte di accusa è costituita appunto dalle dichiarazioni di un unico collaborante.

Queste le tre dichiarazioni fatte dal Grigoli:

1) interrogatorio al P.M., Dr. L. Patronaggio, in data 26.06.97 (pag.2):

P.M.: "L'ordine di ammazzare Don Pino Puglisi, da chi è venuto?"

Grigoli "L'ordine a me lo comunicò il Gaspare Spatuzza che mi disse . .

... dice ... Madre Natura ... che lo chiamavano proprio come Madre Natura ... a Graviano Giuseppe, dice mi fece sapere che si deve fare questo omicidio di Padre Puglisi”.

2) dichiarazioni spontanee rese all’udienza del 07.07.97 dinanzi alla III sezione della Corte di Assise di Palermo (pag. 6):

Grigoli:” ... I fatti che io conosco, le responsabilità dell’omicidio sono quelli che un giorno ... non ricordo se fu lo Spatuzza o Nino Mangano che un giorno mi disse che dovevamo commettere questo omicidio, che deve essere stato lo Spatuzza anche perché la persona che conosceva il padre. Già aveva parlato con Giuseppe Graviano e si doveva commettere questo omicidio, sicuramente ne parlai anche con Nino Mangano, perché io non facevo niente se non parlassi con lui ... “.

3) al dibattimento (udienza 16.10.97) il Grigoli afferma:

“invece adesso che ho fatto mente locale, dopo l’interrogatorio, ho pensato che è stato il Mangano a comunicarmi questa cosa”.

Orbene, la sentenza ha ritenuto cosa di poco conto che il Grigoli in tre diverse occasioni abbia riferito in tre maniere diverse l’episodio e sembra giustificare la plateale incoerenza del collaborante con la circostanza che “non è che ho tempo io di focalizzare tutto l’episodio. . . “.

Ancora l’impostazione accusatoria del processo “Bagarella + altri” trattato dalla medesima corte, ha finito con l’invadere il tema probatorio del processo concernente l’omicidio di padre Puglisi; e si è pervenuti, un po’ superficialmente, alla conclusione che - essendo il Mangano accusato di essere il capo del “gruppo di fuoco” di Brancaccio di cui avrebbe fatto parte il Grigoli - anche in questa occasione Grigoli non avrebbe potuto operare senza l’assenso del suo presunto capo o addirittura su esplicito mandato dello stesso.

La difesa ha cercato invano di richiamare sul punto l'attenzione della Corte.

Ed infatti le imputazioni di cui si fa carico al Mangano nel procedimento c.d. "Bagarella + altri" riguardano la supposta esistenza di un "gruppo di fuoco" che si sarebbe reso responsabile di omicidi che datano dal 25.03.94 sino all'aprile 1995. L'omicidio di padre Puglisi è avvenuto il 15.09.93 quindi in un periodo antecedente.

Orbene la motivazione della sentenza non è riuscita a provare che quel preteso "gruppo di fuoco" (che si assume capeggiato dal Mangano) fosse operante nel periodo in cui padre Puglisi venne proditoriamente ucciso, né tanto meno è stato provato che, all'epoca, Mangano ne fosse a capo.

La teoria dei collaboranti che è stata sentita sul punto si è limitata a registrare l'esistenza del "gruppo di fuoco" di Brancaccio e la pretesa direzione dello stesso da parte del Mangano; a nessuno però è stato chiesto se in data 15.09.93 (omicidio del sacerdote) fosse operante quel gruppo di fuoco e se Mangano o chi altri ne facesse parte.

Si è data per scontata una situazione di fatto che temporalmente non trova alcun riscontro, in quanto nessun altro omicidio è stato contestato nel 1993 al preteso "gruppo di fuoco" capeggiato dal Mangano!

Né verbalizzanti, né collaboranti hanno detto alcunché sul punto per cui rimane solo e soltanto l'accusa del Grigoli nei confronti del Mangano, in relazione ad un preteso ordine o assenso alla uccisione di padre Puglisi.

Inoltre le dichiarazioni di Grigoli con riguardo al coinvolgimento del Mangano nell'omicidio del sacerdote non trovano riscontro nelle dichiarazioni rese dagli altri collaboranti.

Invero, Di Filippo Pasquale, personaggio molto vicino al Grigoli in quanto suo amico, afferma che Grigoli gli aveva raccontato di essere stato

lui ad uccidere padre Puglisi, ma che lo stesso non gli aveva indicato da chi avesse ricevuto l'ordine di uccidere.

Ciaramitaro Giovanni racconta, per averlo saputo da Giuliano Francesco, che Grigoli aveva sparato a padre Puglisi "per far vedere a Graviano che era valido"; anche Romeo riferisce - per averlo saputo sempre da Giuliano - che dell'omicidio si vantava soprattutto Grigoli per dimostrare ai Graviano che aveva avuto coraggio.

Calvaruso, che non è compiacente nei riguardi del Mangano, riferisce alcune confidenze fattegli da Giacalone Luigi il quale gli avrebbe parlato di Grigoli come esecutore materiale dell'omicidio e del suo personale dissenso a tale decisione, alla quale però considerato da chi proveniva l'ordine, non si poteva che obbedire.

E l'ordine non era venuto da Mangano!

Peraltro, se è vero che Giacalone e Giuliano avevano commentato negativamente la decisione di uccidere padre Puglisi, la circostanza è in grave contrasto con l'assunto che i medesimi facessero parte di un gruppo di fuoco agli ordini di Mangano: perché in tal caso, con avrebbero osato commentare negativamente una decisione, (o un avallo alla stessa) presi dal capo!

L'estemporaneità dell'episodio criminoso (v. Grigoli: "quella sera non è che eravamo entrati per compiere l'omicidio. . .") sembra comprovare che la decisione di uccidere padre Puglisi sia maturata nel Grigoli occasionalmente. Ne è riscontro quanto dichiarato dal Ciaramitaro a proposito delle confidenze fattegli dal Giuliano " che aveva affermato che in fondo non vi erano neppure ragioni tanto valide per commettere tale omicidio, che aveva smosso troppo le acque nella zona e che era stato commesso dal Grigoli, il quale aveva sparato per dimostrare a Giuseppe

..

Graviano che aveva tanto coraggio da far fuoco contro un sacerdote . . senza alcun problema”.

E ciò spiega l’atteggiamento del Grigoli il quale tenta di sminuire la propria responsabilità, accusando falsamente il Mangano di avergli ordinato quell’omicidio, oppure di avere avallato la decisione presa da altri.

In subordine, argomenta l’appellante avrebbe dovuto essere concessa l’attenuante di cui all’art. 114 c.p..

Secondo quanto dichiarato dal Grigoli; sarebbe stato costui ad informare il Mangano dell’ordine ricevuto di uccidere padre Puglisi, e non già come assume l’impugnata sentenza - che il Mangano gli avesse trasmesso l’ordine di uccidere il sacerdote (v. i richiamati verbali del 26.06.97 e 07.07.97): la trascurabile incidenza della sua condotta nella determinazione dell’evento, giustifica la concessione al Mangano della circostanza attenuante sopra invocata.

Il giudizio di appello si è concluso con la sentenza resa all’udienza del 25.06.1999, giusta dispositivo in atti.

MOTIVI

Ritiene questa corte che l’impugnata sentenza debba essere confermata perché è conseguente dalle prove raccolte e rivisitate in questo grado.

E poiché le dichiarazioni rese dai collaboranti (uno dei quali imputato in un parallelo processo e reo confesso) supportano sostanzialmente l’impianto accusatorio, giova accennare ad una sintesi delle stesse con riguardo al fatto in questione, alla quale giova premettere un richiamo dell’ambito (descritto dai collaboranti, dai testi e dagli investigatori) nel quale il fatto si colloca.

E rinviando alla puntuale rassegna fattane nell’impugnata sentenza, si

ricordano:

- 1) le testimonianze di Martinez Giuseppe, Guida Giuseppe e Romano Mario (v. le pagine da 46 a 64 dell'impugnata sentenza), di Renna Rosario, Palazzolo Salvatore, Carini Giuseppe e Porcaro Gregorio (v. ibidem le pagine da 28 a 46) - i quali concordamente hanno riferito come l'attività pastorale di don Giuseppe Puglisi si fosse scontrata con interessi mafiosi radicati nel territorio e come, attraverso atti di intimidazione, si fosse cercato più volte di frenare l'azione del coraggioso parroco, consistente in un forte richiamo, rivolto (in particolare) agli abitanti del quartiere Brancaccio, ai principi della legalità e della solidarietà, e alla resistenza all'egemonia ed al metodo mafiosi;
- 2) i risultati delle indagini di p.g. rivolte a verificare le su accennate testimonianze (v. ibidem le pagine da 78 a 97);
- 3) le dichiarazioni (v. ibidem le pagine da 70 a 73) del collaborante Drago Giovanni, concernenti in particolare un episodio del quale era stato testimone diretto, allor quando Giuliano Giuseppe (inteso Folonari), uomo d'onore della famiglia di Brancaccio, gli aveva raccontato durante la pausa di una udienza alla quale partecipavano entrambi, che la famiglia mafiosa di Brancaccio, capeggiata dai fratelli Graviano, diffidava di don Puglisi, il quale non solo pronunciava allocuzioni contro la mafia, ma era sospettato che avesse dato la possibilità agli organi di polizia di infiltrare agenti nel quartiere utilizzando come copertura le attività sociali della parrocchia; per controllare meglio il sacerdote la famiglia aveva, poi, dato incarico di seguire le attività ed i movimenti al dottor Nangano Salvatore, che abitava nei pressi ed era persona vicina all'organizzazione e a disposizione della stessa;
- 4) le convergenti dichiarazioni dei collaboranti sulla causale dell'omicidio e

la identità dei mandanti:

“Drago Giovanni ha ricordato quanto appena sopra riassunto;

GRIGOLI Salvatore ha riferito: “... Si diceva che lui ... aveva creato un ... locale dove c'erano delle suore che operavano; sostenevano che padre Puglisi aveva infiltrato dei poliziotti anche per la stessa ricerca di Giuseppe Graviano, che all'epoca era latitante. Comunque, si diceva che era un confidente della Polizia”. Erano state appunto queste le ragioni che erano state evidenziate anche dallo Spatuzza per la uccisione del sacerdote;

ROMEO Pietro aveva appreso da Giuliano Francesco che già da prima era stata decretata la morte di don Puglisi perché “... lui si prendeva i bambini e per non farli cadere, diciamo, a farli diventare persone che rubano, ... che vanno in carcere, ... per non darli, diciamo, nelle mani alla mafia”.

L'ordine di uccidere il sacerdote - secondo quel che gli aveva comunicato il Giuliano - era stato impartito da Giuseppe Graviano, perché l'opera di evangelizzazione del religioso disturbava i suoi piani, parlando “... male della mafia” e procedendo ad un'opera di rieducazione sociale non consona alle regole territoriali;

ha raccontato, a sua volta, Scarano Antonio che Giacalone Luigi gli aveva spiegato che il prete era stato ucciso “perché rompeva troppo le scatole dice, chiama dei giovani anche ... e faceva l'antimafia”.

L'eliminazione del parroco di Brancaccio, dunque, voleva essere un atto intimidatorio per l'intera comunità religiosa, ma fu criticata anche dai vertici all'interno dell'organizzazione criminale “cosa nostra” non tanto perché fosse stato ucciso quel prete, quanto perché fosse stato scelto il momento sbagliato;

al riguardo CALVARUSO Antonio ha affermato che Leoluca Bagarella, dopo che era stata pubblicata la notizia dell'uccisione di padre Pino Puglisi, aveva con lui commentato negativamente la vicenda, sottolineando che era un problema che riguardava i fratelli Graviano, i quali avevano sbagliato nel non prendere prima le loro contromisure, consentendo al sacerdote di *"diventare un personaggio"*.

Nel corso delle conversazioni che Calvaruso aveva scambiato con Giacalone Luigi e con Bagarella Leoluca, egli aveva avuto modo di apprendere che il prete era stato ucciso per il suo impegno antimafia, che *"era un motivo già valido"*. Ma, in concreto, quel che aveva spinto i Graviano a commissionare il delitto erano state essenzialmente le critiche proprio del Bagarella, il quale *"... ne aveva per tutti; criticava i Graviano, nel senso che c'era questo prete nel loro territorio, che faceva questi discorsi, che faceva le manifestazioni contro la mafia, che prendeva questi bambini, cercando di dire loro "non mettetevi con i mafiosi", e comunque operava per cercare di levare la gente dalle mani mafiose: per il Bagarella questo era un smacco nei confronti dei Graviano, che avevano un personaggio di questo (spessore) che continuava ad adoperarsi contro la mafia, e loro praticamente lo ignoravano. Quindi i Graviano furono pure costretti a dare una risposta anche al Bagarella, che loro non si sarebbero fatti mortificare da un prete"*.

Nemmeno Giacalone - come ha riferito Calvaruso - era stato d'accordo nel fare quell'omicidio, prevedendo le reazioni dello Stato, ma non vi era stato niente da fare perché l'avevano ordinato i Graviano per le strategie del parroco contro la mafia che li metteva in ridicolo.

Il racconto del Giacalone coincide, pertanto, con quanto aveva detto Bagarella, secondo cui i Graviano avevano perso tempo ad eliminarlo ed

avevano consentito che diventasse famoso, di talché quando lo fecero uccidere successe il finimondo;

CIARAMITARO Giovanni ha avuto modo di sentire le doglianze di Giuliano Francesco dopo che il prete era stato ucciso; Giuliano aveva commentato negativamente la vicenda, adducendo che la morte del sacerdote aveva provocato un certo scompiglio, giacché gli affari della organizzazione andavano male e non potevano più muoversi. Il Giuliano aveva anche affermato che in fondo non vi erano neppure ragioni tanto valide per commettere tale omicidio, che aveva *“smosso troppo le acque nella zona”* e che era stato commesso dal Grigoli, il quale aveva sparato per dimostrare a Giuseppe Graviano che aveva tanto coraggio da far fuoco anche contro un sacerdote *“... senza alcun problema”*.

* *

Orbene nei mesi di luglio e agosto del 1995, avevano iniziato a collaborare i fratelli Emanuele e Pasquale Di Filippo, e in successione Calvaruso, Romeo, Ciaramitaro, Carra, Scarano ed altri, tutti soggetti coinvolti nell'associazione mafiosa.

DI FILIPPO Emanuele, arrestato nel febbraio 1994, iniziava a collaborare il 23 giugno 1995.

Cognato di Marchese Antonino, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli (a sua volta cognato di Bagarella Leoluca) era stato indicato come appartenente a “cosa nostra” dai collaboranti Drago Giovanni e Marchese Giuseppe, che lo collocavano all'interno della famiglia mafiosa di Ciaculli.

Il Di Filippo, sin dal suo primo interrogatorio, confermando la veridicità delle accuse che gli erano state rivolte dal Drago e dal Marchese, ammetteva di essere entrato a far parte del sodalizio mafioso ed iniziava a riferire tutto quanto a sua conoscenza in ordine allo stesso, non senza

assumersi la responsabilità di gravissimi fatti di sangue (per i quali non era nemmeno sospettato).

Le indicazioni fornite dallo stesso (anche sul proprio fratello) hanno costituito la base informativa per importanti indagini di p.g..

Non meno rilevanti sono le dichiarazioni di *DI FILIPPO Pasquale*.

Costui, sin dal giorno in cui è stato fermato (21 giugno 1995) perché indiziato del reato di cui all'art. 416 bis c.p., ha fornito agli investigatori, al pari del fratello Emanuele, una messe di preziose informazioni sulla cosca di Brancaccio.

In particolare, egli ha subito indicato in tale "Tony" - poi identificato in Calvaruso Antonio - la persona che aveva contatti quasi quotidiani con il Bagarella ed il Mangano Antonino, il principale collaboratore del Bagarella medesimo.

Il Di Filippo ha segnalato altresì alla D.I.A. l'ubicazione di un immobile utilizzato dal Mangano, che da tempo si era reso di fatto irreperibile, pur senza essere oggetto di alcun provvedimento restrittivo, nonché di altri immobili a disposizione del Bagarella e delle persone a lui più vicine. Proprio sulla base delle sue indicazioni, seguendo il Calvaruso, è stato possibile giungere - la sera del 24 giugno 1995 - all'arresto del Bagarella.

Nel corso della stessa serata, la D.I.A. ha sottoposto a perquisizione alcuni immobili pure indicati dal Di Filippo Pasquale, tra cui il magazzino - sito in via Messina Montagne - dove sono stati ritrovati numerosi guanti di lattice, secondo il Di Filippo adoperati per la soppressione di diverse persone; l'abitazione utilizzata dal Bagarella, ubicata in questo passaggio MP1; l'immobile sito in via Pietro Scaglione, presunto luogo di dimora del Mangano, nel quale è stata ritrovata una copiosa documentazione di notevole interesse.

Già in data 25.06.1995, il Di Filippo Pasquale iniziava a rendere interrogatorio ai magistrati, ammettendo la propria responsabilità in ordine a gravissimi delitti, ed indicando dettagliatamente il ruolo delle persone più vicine al Bagarella, di cui egli stesso era stato “uomo di fiducia, in ciò favorito dai vincoli di affinità che lo legavano a Spadaro Tommaso da una parte ed a Marchese Antonino, cognato a sua volta di Bagarella.

Le sue dichiarazioni hanno consentito in particolare di far luce, nei limiti delle sue conoscenze, sull'omicidio in parola, quanto meno per uno degli esecutori materiali.

CALVARUSO Antonio è entrato a far parte di “cosa nostra” verso la fine del 1993, inizialmente come fiancheggiatore e dopo un paio di mesi a pieno titolo come associato. Per lui - come del resto anche per i due fratelli Di Filippo - non vi è stata alcuna cerimonia di iniziazione. E' stato Leoluca Bagarella che lo ha eletto uomo d'onore e presentato come tale.

Arrestato dopo la cattura del Bagarella a seguito delle rivelazioni di Di Filippo Pasquale e di Tullio Cannella, anch'egli ha deciso di collaborare, accusandosi di diversi delitti per i quali non era stato ancora incolpato.

Egli aveva assicurato l'ultimo periodo della latitanza del Bagarella, svolgendo sia compiti di copertura che mansioni operative all'interno del gruppo c.d. “riservato”, che - secondo il suo assunto - dipendeva direttamente dal Bagarella medesimo e dal Mangano.

ROMEO Pietro, soggetto originario del quartiere di Brancaccio, già dedito alle rapine ai T.I.R. e con solidi collegamenti con la famiglia mafiosa di Brancaccio, è stato arrestato il 14 novembre 1995 ed ha iniziato la sera stessa la sua collaborazione, consentendo la cattura di Giuliano Francesco, Faia Salvatore e Lo Nigro Cosimo.

Anch'egli è stato cooptato nell'organizzazione criminale senza prestare

giuramento; sarebbe stato invitato da Giuliano Francesco ed avrebbe così conosciuto Mangano Antonino, soprannominato “u Signuri”.

Aveva deciso di collaborare anche per motivazioni economiche.

Sottoposto ad interrogatorio, ha ammesso immediatamente di avere fatto parte dell'associazione mafiosa “cosa nostra” ed in particolare del c.d. “gruppo di fuoco” e ha confermato tutte le dichiarazioni rese sul suo conto da Di Filippo Pasquale, accusandosi di numerosi omicidi per i quali non era nemmeno sospettato.

CARRA Pietro ha affermato di non essere stato mai uomo d'onore, ma di essere stato dagli inizi del 1993 “vicino” a Nino Mangano, Giuliano Francesco, Romeo Pietro, Spatuzza Gaspare, Giacalone Luigi, Giovanni Garofalo.

Era stato arrestato nel luglio 1995 per la strage di Firenze del 1993 e dopo circa un mese aveva iniziato a collaborare, confessando di avere trasportato tritolo a Roma, Milano e Firenze e di avere effettuato altresì due trasporti di stupefacenti. Coinvolto, appunto, nelle stragi suddette, ha permesso la ricostruzione dei fatti e l'individuazione dei presunti responsabili dell'attentato di via dei Georgofili a Firenze, ammettendo anche le proprie gravi responsabilità per fatti per i quali non era neanche sospettato.

Carra ha fornito altresì utili elementi in ordine alla composizione del gruppo di fuoco di Brancaccio protagonista dei fatti di sangue più eclatanti del 1993. Le sue rivelazioni, avvenute nell'agosto del 1995, hanno consentito, tra l'altro, l'arresto del Giacalone.

SCARANO Antonino, non ha mai fatto parte di “cosa nostra”, ma è stato avvicinato dalla famiglia mafiosa di Brancaccio per avere supporti logistici in Roma per meglio portare a segno la strategia stragista.

Ha iniziato a collaborare con gli investigatori nel 1996, ammettendo di essere consumatore abituale di cocaina.

Aveva effettuato un trasporto di stupefacenti, accompagnando Carra Pietro con un carico di hashish, a suo dire, riconducibile a Cannella Cristofaro.

Si era occupato del deposito e della custodia di armi ed esplosivo. Aveva conosciuto a Roma Spatuzza Gaspare e Mangano Antonino, nel maggio - giugno 1993 in occasione dell'attentato al presentatore Maurizio Costanzo.

Era stato arrestato assieme a Giacalone Luigi, mentre trasportavano armi e droga nella loro macchina.

Inizialmente sottoposto a procedimento penale per le stragi romane, era stato scagionato; era poi stato nuovamente indagato dall'autorità giudiziaria fiorentina ed era imputato nel processo pendente a Firenze.

CIARAMITARO Giovanni è un altro dei soggetti che avrebbe fatto parte del gruppo del Mangano, assoldato con il compito di rubare le macchine da impiegare negli omicidi.

Ha rivelato di essere entrato nel 1993 nell'organizzazione criminale e più precisamente nel gruppo che sarebbe stato capeggiato dal Mangano, e ciò fino al 23.02.96, data del suo arresto. Ha indicato come componenti di tal gruppo anche Gaspare Spatuzza, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Giuseppe Barranca, Romeo Pietro, ed altri.

Per conto del medesimo gruppo avrebbe eseguito danneggiamenti ai negozi, rubato macchine per fare gli omicidi, ma ha dichiarato di non avere mai materialmente preso parte ad un'azione di fuoco.

Ha affermato di aver conosciuto Pietro Carra in quanto componente dello stesso gruppo criminale ed implicato nelle stragi di Firenze e Roma, perché trasportava l'esplosivo nel continente.

Quanto ai motivi che lo hanno spinto alla dissociazione, il Ciaramitaro ha ammesso la prevalenza di motivazioni utilitaristiche.

Il 14 aprile 1996 TROMBETTA Agostino, soggetto indicato da alcuni collaboranti, tra cui Romeo Pietro e Ciaramitaro Giovanni, quale persona "a disposizione" di Gaspare Spatuzza, ha iniziato pure lui a collaborare facendo rinvenire agli investigatori due borsoni contenenti numerose armi, munizioni ed altri congegni pericolosissimi.

Era entrato a far parte di Cosa Nostra nel 1991, procurando macchine rubate da impiegare in omicidi, rapine, estorsioni e custodendo armi.

Sarebbe stato sostanzialmente al servizio di Gaspare Spatuzza, che aveva conosciuto negli anni 1987/88: era stato costui a commissionargli furti di autovetture e a impartirgli disposizioni per estorsioni.

Il collaborante non ha ricordato fatti specifici di impiego dei mezzi rubati, salvo il furto della Lancia Thema di colore grigio, che era stata impiegata per le stragi di Roma. Tale autovettura, che era stata ritrovata a Roma, era stata da lui rubata qualche mese prima.

Nessun gli aveva detto che l'automezzo dovesse servire a tale scopo: Spatuzza gli aveva solamente precisato che necessitava un veicolo di grossa cilindrata con motore a benzina che doveva andare fuori.

Non era imputato nel processo di Firenze, ma soltanto teste proprio per l'episodio dell'autovettura.

Aveva commesso attentati a scopo estorsivo, come quello in danno di una gelateria di corso dei Mille, "Gelateria Bino", presso la quale aveva collocato dei copertoni, appiccandovi il fuoco.

Nell'occasione aveva operato insieme con Ciaramitaro Giovanni e Carlo Cascino. Aveva conosciuto Giacalone Luigi il quale era uno che faceva " ... parte della famiglia di Brancaccio, di Gaspare Spatuzza, Nino Mangano,

che aveva un autosalone in via sempre in zona industriale, autosalone, lavaggio ed autofficina meccanica”.

Anche Grigoli Salvatore, arrestato il 19 giugno 1997, dopo un lungo periodo di latitanza, ha iniziato a collaborare poco dopo la sua cattura.

Componente stabile dell'apparato militare del mandamento di Brancaccio, dedito all'attività di killer abituale, egli non era stato mai formalmente affiliato, epperò accompagnava i massimi esponenti del sodalizio e godeva della loro fiducia.

Aveva cominciato a delinquere frequentando Giacalone Luigi; aveva partecipato ad una rapina in una gioielleria e dopo, nell'anno 1986, era stato convocato da Filippo Quartararo e da Mangano Antonino, che gli avevano commissionato vari delitti.

Per loro tramite aveva conosciuto altri uomini d'onore, iniziando a commettere piccoli reati come bruciare macchine, negozi, dando poi la scalata al vertice criminale, diventando killer del gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio, i cui capi erano i fratelli Graviano.

Aveva commesso il suo primo omicidio nell'anno 1989 quando aveva 24 anni e ne erano seguiti molti altri.

Secondo il suo assunto a capo del gruppo di fuoco era succeduto in seguito Antonino Mangano. Quando Giuseppe Graviano era stato arrestato, già avrebbero fatto parte di tale gruppo Gaspere Spatuzza, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Luigi Giacalone, Vittorio Tutino; dopo l'avvento del Mangano si sarebbero aggiunti Pietro Romeo e Pasquale Di Filippo.

Dopo l'inizio della collaborazione dei fratelli Di Filippo e la cattura di Bagarella e dopo un periodo di semiclandestinità, il Grigoli aveva trascorso la latitanza nella provincia di Trapani per circa un anno, in località Alcamo

e Marausa sotto protezione di Antonino Melodia. Dopo che si era sospettato che anche Vincenzo Ferro, uomo d'onore componente della famiglia di Alcamo, avesse cominciato a collaborare, il Grigoli aveva fatto ritorno a Palermo fidando nella protezione di Gaspare Spatuzza assunto nel frattempo alla più alta carica mafiosa del mandamento di Brancaccio.

Dopo la cattura, il Grigoli ha scelto subito la via della collaborazione, deluso del trattamento ricevuto dallo Spatuzza, che certamente gli rimproverava la confessione che aveva fatto a Di Filippo Pasquale (che nel collaborare con gli inquirenti, aveva già svelato che uno degli autori materiali dell'omicidio di don Puglisi era stato Grigoli, per averlo appreso da questi medesimo).

“Proprio con riguardo alla vicenda dell'omicidio di padre Puglisi, il collaborante Trombetta Agostino ha ricordato che, due o tre giorni dopo che Pasquale Di Filippo aveva incominciato a collaborare, aveva assistito ad un incontro tra Gaspare Spatuzza e Salvatore Grigoli, avvenuto sulla montagna di Ciaculli di proprietà di Buffa Salvatore o comunque della famiglia di costui. Nell'occasione Grigoli aveva mostrato la sua preoccupazione per il fatto che - secondo quanto egli diceva - aveva raccontato tutto dell'omicidio al Pasquale Di Filippo. Spatuzza gli aveva rimproverato di avere fatto simili confidenze al Di Filippo, anche se con lo stesso era intimo amico.

Questa vicenda contestata al Grigoli, quand'anche non sfociata in un vero e proprio atto d'accusa, valutata assieme al trattamento riservatogli durante la di lui clandestinità, preludeva quasi sicuramente ad una presa di distanza, ad un'emarginazione: ciò ha convinto il Grigoli a porsi sotto la protezione dello Stato”.

Passando, dunque, in rassegna le dichiarazioni che, con particolare riguardo all'omicidio di padre Puglisi, sono state rese dai collaboranti, giova

ricordare che il Grigoli è stato (cronologicamente) l'ultimo a fornire il proprio contributo, rilevante al fine di completare il quadro probatorio a carico degli imputati.

CALVARUSO Antonio, esaminato all'udienza del 16 ottobre 1997, riferiva di avere frequentato Leoluca Bagarella dal 1993 sino al giorno del loro arresto, avvenuto il 24 giugno 1995.

Aveva personalmente conosciuto Mangano Antonino, che gli era stato presentato dal Bagarella, ed aveva appreso e constatato che era a capo del gruppo di fuoco di Brancaccio.

Secondo le sue conoscenze, di tale gruppo avrebbero fatto parte diverse persone, tra cui Giorgio Pizzo, Cristofaro Cannella, Francesco Giuliano che era detto "Olivetti", Vittorio Tutino, Pietro Romeo, Pasquale Di Filippo, Salvatore Grigoli, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Giacalone Luigi, detto "Barbanera", e altri soggetti.

Giacalone Luigi aveva un autosalone nella zona industriale Brancaccio; nell'ottobre - novembre '95 era stato con lui ristretto nelle carceri di Rebibbia, al braccio G-12. Erano nella stessa cella ove era pure ristretto Toni Maranto prima, poi Mimmo Turano ed in seguito anche il dott. Guttadauro, persona collegata ai fratelli Graviano. Durante tale periodo di codetenzione, Giacalone gli aveva confidato che era molto preoccupato, temendo che il Grigoli avesse raccontato a Pasquale Di Filippo - il quale aveva già incominciato a collaborare - della sua partecipazione all'omicidio di don Pino Puglisi.

Lo aveva a tal proposito informato che egli era contrario a tale omicidio che avrebbe potuto per loro avere gravi conseguenze. L'ordine di uccidere proveniva purtroppo dagli alti vertici dei fratelli Graviano, ed egli non si era potuto tirare indietro.



Il compagno di cella non gli aveva raccontato le modalità dell'omicidio né - come era del resto sua costumanza - egli aveva chiesto maggiori ragguagli: il Giacalone si era limitato a riferirgli di avere avuto un ruolo di appoggio e che a sparare era stato Salvatore Grigoli, senza entrare nei dettagli.

Bagarella, dopo che era stata pubblicata la notizia dell'uccisione di padre Pino Puglisi, aveva con lui commentato negativamente la vicenda, sottolineando che era un problema che riguardava i fratelli Graviano, i quali *"... avevano la testa sempre alle donne"* ed avevano sbagliato nel non prendere prima le loro contromisure, consentendo al sacerdote di *"diventare un personaggio"*

Nel corso delle conversazioni scambiate con Giacalone Luigi e con Bagarella Leoluca, aveva avuto modo di apprendere che il prete era stato ucciso per il suo impegno antimafia, che *"era un motivo già valido"*. Ma in concreto, quel che aveva spinto i Graviano a commissionare il delitto erano state essenzialmente le critiche proprio del Bagarella, il quale *"... ne aveva per tutti; criticava i Graviano, nel senso che c'era questo prete nel loro territorio, che faceva questi discorsi, che faceva le manifestazioni contro la mafia, che prendeva questi bambini, cercando di dire loro non mettetevi con i mafiosi", e comunque operava per cercare di levare la gente dalle mani mafiose: per il Bagarella questo era uno smacco nei confronti dei Graviano, che avevano un personaggio di questo ... che continuava ad adoperarsi contro la mafia, e loro praticamente lo ignoravano. Quindi i Graviano furono pure costretti a dare una risposta anche al Bagarella, che loro non si sarebbero fatti mortificare da un prete!*

Il collaborante ha dichiarato di avere commesso con la partecipazione di Antonino Mangano il duplice omicidio di Grado Marcello e Vullo Luigi e

l'omicidio di Sole Gian Matteo, al quale avevano pure preso parte Spatuzza Gaspare e Cosimo Lo Nigro.

Non aveva invece mai commesso omicidi con Salvatore Grigoli, il quale era uno dei migliori killer del Mangano, come era stato più volte evidenziato nel corso di varie riunioni, né aveva avuto al suo fianco Giacalone Luigi, che aveva per la prima volta conosciuto, accompagnando il Bagarella, che gli aveva presentato il Giacalone come "un amico nostro".

In seguito egli, Antonino Mangano e Giacalone Luigi si erano radunati in piazza Scaffa per l'esecuzione di un attentato contro i fratelli D'Ambrogio, che però allora non ebbe seguito.

Romeo Pietro è stato esaminato all'udienza del 13.04.1997. Ha riferito di essere entrato a far parte dell'associazione mafiosa "cosa nostra" nel 1994, allorché Giuliano Francesco ne aveva proposto a Mangano Antonino l'inserimento nel gruppo di fuoco di Brancaccio.

Romeo per la sua attività delittuosa nel 1992 era stato arrestato e, dopo la sua liberazione, aveva fatto il c.d. "salto di qualità" per la intermediazione del Giuliano - soprannominato "Olivetti", da lui più confidenzialmente chiamato "Pippo" - il quale era vicino alle "persone" di Brancaccio che contavano, come Giuseppe Graviano e Francesco Tagliavia, i quali facevano già parte del "gruppo di fuoco" nel quale sarebbero stati pure inseriti il Giuliano medesimo. Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Cristofaro Cannella, Barraca Giuseppe e Giacalone Luigi.

Romeo aveva conosciuto Salvatore Grigoli, soprannominato il "cacciatore", il quale era un soggetto particolarmente vicino ad Antonino Mangano "... uno che scendeva lui a uccidere le persone assieme a Gaspare Spatuzza, quando dovevano commettere qualche omicidio".

Quando era stato scarcerato nel 1994, Giuliano Francesco, col quale

intercorrevano saldi rapporti di amicizia, gli aveva raccontato che don Pino Puglisi era stato ucciso da loro: a sparare era stato Salvatore Grigoli.

In un primo tempo, si era pensato di simulare un incidente stradale, investendolo con una macchina, ma, allorquando Grigoli e Spatuzza avevano visto il sacerdote, se erano presi la briga di sparargli senza avvisare gli altri.

“Hanno visto, dice, il prete in mezzo alla strada, sono andati a prendere la moto e”..

Giuliano gli aveva detto che già da prima era stata decretata la morte di don Puglisi perché “ ... lui si prendeva i bambini e per non farli cadere, diciamo a farli diventare persone che rubano, ... che vanno in carcere, ... per non darli, diciamo, nelle mani alla mafia”.

L'ordine di uccidere il sacerdote - secondo quel che gli aveva comunicato il Giuliano - era stato impartito da Giuseppe Graviano, perchè l'opera del religioso disturbava i suoi piani.

Sempre da Giuliano aveva saputo che sul luogo del delitto Spatuzza e Grigoli si erano recati in motocicletta.

In genere, quando il gruppo si muoveva per commettere omicidi, si spostava su macchine o motociclette: utilizzava, in particolare, motoveicoli rubati del tipo “Transalp”, che custodiva nel magazzino di via Messina Montagne, nel quale erano parcheggiate anche Fiat Uno, Croma ed altri veicoli trafugati.

Per quanto era a conoscenza del Romeo, non erano state mai usate nelle imprese delittuose veicoli “puliti”.

Ancora Giuliano gli aveva riferito che al sacerdote il Grigoli aveva sparato con una pistola cal. 7,65 munita di silenziatore.

Di solito venivano adoperate pistole cal. 38 o cal. 9 o 357 magnum,

oppure fucili.

Giuliano non gli aveva fatto i nomi di altri partecipanti all'impresa delittuosa, oltre allo Spatuzza ed al Grigoli. Il Giuliano era solito commentare nel capannone di via Messina Montagne i delitti commessi da altri per sapere chi vi avesse partecipato ed in una di tali occasioni, aveva pure parlato dell'omicidio Puglisi interpellando il Grigoli sulla sua partecipazione e sul fatto che aveva sparato egli medesimo.

Grigoli, Spatuzza e Giacalone facevano parte del gruppo di fuoco.

Di Filippo Pasquale è stato esaminato alla udienza del 29 dicembre 1997.

Entrato in "cosa nostra" nel 1982, grazie al cognato Marchese Antonino, aveva fatto parte della "famiglia" di Ciaculli.

Aveva commesso omicidi con Lucchese Giuseppe, Agostino Marino Mannoia, Pietro Salerno, Giuliano Giuseppe, Mario Prestifilippo, Salvatore Marino ed altri.

Il luogo dove si incontravano era fondo Bagnasco, nel quale aveva conosciuto "uomini d'onore" della famiglia di Brancaccio, tra cui Giuseppe Savoca, Benedetto Graviano, Battaglia Fedele ed altri.

Nel 1985, allor quando aveva dismesso la sua qualità di componente della famiglia di Ciaculli (pur rimanendo a disposizione dell'organizzazione mafiosa), aveva saputo che la famiglia di Brancaccio "era stata data in mano ai fratelli Graviano ... Filippo, Giuseppe e Benedetto Graviano".

Costoro comandavano: e qualsiasi cosa succedesse "loro ne erano a conoscenza", se non addirittura ne erano gli autori o mandanti, secondo le regole dell'organizzazione.

Luigi Giacalone faceva parte, con Antonino Mangano e Filippo Quartararo della famiglia di Roccella; componenti di tale famiglia, per

quanto era a conoscenza del Di Filippo , eseguivano gli ordini del Quartararo. Dopo l'uccisione di quest'ultimo capo *“la famiglia di Roccella era stata data in mano a Mangano Antonino, insieme al Giacalone e al Grigoli”*.

Il collaborante ha dichiarato di non sapere alcunché riguardo all'omicidio di don Pino Puglisi, avvenuto all'epoca in cui egli era *“fuori dal sistema perché me ne uscii; però tutto ciò che accadeva nella zona era solo per ordine ... per quanto riguarda la zona di Roccella e Brancaccio, dei Graviano ... tutti e tre fratelli ”*.

Di Filippo ha ancora affermato di non sapere alcunché di un gruppo di fuoco diretto dal Mangano. Era comunque a conoscenza che il Mangano, così come il Giacalone, Salvatore Grigoli ed un certo Traina erano *“fedelissimi”* di Leoluca Bagarella e pronti a commettere qualsiasi azione delittuosa, come gli aveva riferito Antonino Sacco, suo coimputato in un processo.

DI FILIPPO Pasquale, sottoposto ad esame all'udienza del 29 dicembre 1997, ha dichiarato: *“.... Ho fatto parte di una famiglia mafiosa dal 1994 in poi, dopo l'arresto di mio fratello Emanuele Di Filippo. Avevo una parentela con Bagarella Leoluca ed è stato lui, tramite la sua raccomandazione, che ho fatto parte di una famiglia mafiosa, ... famiglia mafiosa che operava sul territorio di Ciaculli, Brancaccio, Corso dei Mille, Roccella, via Messina Marine, piazza Sant'Erasmus. Ho fatto parte di un gruppo di fuoco ... dal novantaquattro in poi In questo periodo, '94 - 95, noi - e quindi parlo del nostro gruppo, che era comandato da Antonino Mangano e da Bagarella - eravamo in guerra con altre persone, perché c'erano altre persona che non gli andava più il comportamento dei corleonesi e quindi diciamo che eravamo in guerra con queste altre*

persone e quindi ho ucciso anche persone di Villabate ...”.

“Noi eravamo ... era un gruppo di fuoco alle dipendenze di Antonino Mangano, però agli ordini di Leoluca Bagarella. Il nostro gruppo di fuoco, oltre ad operare nella nostra zona, e quindi a Ciaculli, Brancaccio, Corso dei Mille, Roccella, per conto di Bagarella operava anche in altre zone fuori Palermo, e quindi mi riferisco ad Alcamo, mi riferisco a Belmonte Mezzagno, mi riferisco a Misilmeri, a Villabate”.

“Mangano Antonino era il braccio destro di Bagarella Leoluca ed era il capo del nostro gruppo di fuoco e della nostra famiglia; dopo l'arresto di Giuseppe e Filippo Graviano il nuovo capo mandamento è diventato Antonino Mangano”.

“Praticamente dopo l'arresto .. di Giuseppe e Filippo Graviano, tutte queste zone che io ho parlato - e quindi mi riferisco a Ciaculli, Brancaccio, Corso dei Mille, via Messina Marine Sant'Erasmo - li comandava solamente Antonino Mangano, cioè comandava tutto lui.....; cioè, tutto quello che riguardava atti criminosi, estorsioni, lo doveva decidere solamente lui, Quasi tutte le persone pagavano il pizzo e i soldi venivano a finire a noi, gli omicidi li dovevamo fare solamente noi, chi si permetteva di fare un omicidio e noi non lo sapevamo, poi noi prendevamo dei provvedimenti ..”.

In buona sostanza, la cosca eseguiva un controllo capillare del territorio e colui che non si assoggettava alle regole dell'organizzazione veniva punito.

“ Io ho fatto parte di queste cose ... dal '94 fino al '95 che poi è stato il periodo del mio arresto. Comunque faccio presente che anche negli anni precedenti a questo si agiva anche in questa maniera, perché .. il gruppo di fuoco di cui io facevo parte,, buona parte di queste persone, precedentemente agivano sotto gli ordini di Giuseppe e Filippo Graviano,

quindi poi dopo l'arresto sono passati nelle mani di Antonino Mangano ...Benedetto, che è l'altro fratello, lo sentivo nominare poco rispettivamente agli altri due fratelli ...".

Del "gruppo di fuoco", che era dedito ad omicidi, in qualcuno dei quali aveva "presenziato anche Bagarella" che era colui che soprattutto "comandava", avevano fatto parte, oltre che il "... Bagarella, Antonino Mangano, Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Barranca, Giuliano Francesco, Salvatore Grigoli, Romeo Pietro, Salvatore Faia, Cristoforo Cannella".

Dello stesso gruppo aveva fatto parte anche Pizzo Giorgio, il quale era aggregato per disposizione del Bagarella anche ad altro gruppo di fuoco più ristretto assieme allo stesso Pasquale Di Filippo, Salvatore Grigoli e Mangano.

Sostanzialmente, Bagarella aveva " ... detto che c'erano omicidi più riservati da fare, e che quindi questi omicidi li dovevamo fare solo io, Antonino Mangano, Salvatore Grigoli e Giorgio Pizzo e lui ovviamente, Bagarella": cioè questo gruppo poneva in essere omicidi che gli altri del gruppo generale non dovevano conoscere.

Riguardo all'omicidio di don Pino Puglisi, Pasquale Di Filippo ha dichiarato: " Nel '95, quando .. ho iniziato a collaborare, mi ricordo perfettamente che di questo omicidio di padre Puglisi ... non si sapeva tanto. Io, se ben ricordo, sono stato il primo collaboratore a dire che a uccidere padre Puglisi era stato solo Salvatore Grigoli. Ovviamente anche Salvatore Grigoli per voi era una persona sconosciuta ..., cioè ... nel senso che non sapevate che faceva parte di un gruppo di fuoco, ... che aveva fatto omicidi .. , che io avevo fatto omicidi e che Salvatore Grigoli era stato quello che a dire a me - perché io con lui mi volevo molto bene, quindi io



gli confidavo le cose a lui, lui me le confidava a me - ... che a uccidere padre Puglisi era stato lui, e questo io ve l'ho detto a voi".

Era soprannominato "il cacciatore" e " .. per quasi un anno tra la fine del 1994 ed il giugno '95, siamo stati insieme giorno e notte ... abbiamo avuto modo di parlare di determinate cose", in un villino a Misilmeri, dove il Grigoli rimase a lungo degente per una ferita d'arma da fuoco al piede.

"... Faccio presente che Grigoli .. era ... innanzi tutto ... così amico con me e mi confidava queste cose, perché ... sapeva che io ero molto vicino a Bagarella Leoluca ed ero ... una delle poche persone che poteva incontrare Bagarella direttamente. Quindi lui, oltre a questo, oltre al fatto che io stavo sempre con lui ... il discorso di padre Puglisi è nato così: innanzi tutto lui molto spesso, siccome di questo omicidio se ne è parlato molto nei giornali, ogni tanto quando si parlava nei giornali di questo omicidio, lui mi diceva "ecco, vedi, questo sono gli omicidi che ti danno soddisfazione, perché se ne parla tanto", quindi lui diciamo che in un certo senso si vantava di avere fatto questo omicidio. Poi effettivamente, quando lui me lo ha confidato realmente questo omicidio, è stato a Casteldaccia perché ... a Casteldaccia in un villino di proprietà nostra, dove io facevo la villeggiatura e quindi lui veniva con me molto spesso là, abbiamo visto un telegiornale dove avevamo capito che le autorità giudiziarie avevano individuato chi fossero i killers di padre Puglisi. Al che io gli ho detto: "Totò, guarda che hanno individuato chi sono i killers di padre Puglisi", perché mi sono preoccupato perché sapevo che era lui ... che aveva ucciso padre Puglisi. Però poi avevamo frainteso il telegiornale, perché avevamo sbagliato, perché avevano individuato i killers di un altro omicidio; quindi avevamo capito male noi. In questo contesto ... io gli ho detto: "Ma scusa, perché c'è questa preoccupazione che ti abbiano potuto individuare?" e lui

mi ha detto, dice: "No, no", dice: "non ... non mi hanno individuato ... perché, quando ho fatto l'omicidio, ... non ne ha capito niente nessuno". E mi ricordo che gli ho detto: "ma ci siete andati a volto coperto o scoperto?" e lui mi ha detto ...: "No, a volto scoperto però ... non ho problemi perché ... non c'era nessuno e quindi nessuno mi ha potuto vedere". Ecco, il discorso è stato questo, in .. bene o male mi ricordo questo".

Grigoli gli aveva riferito che aveva sparato con una pistola cal. 7,65 con il silenziatore, specificandogli che proprio per questo nessuno aveva sentito nulla e che non vi era alcun pericolo che fosse stato individuato, senza aggiungere altro.

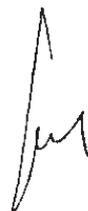
Di Filippo non aveva mai utilizzato un'arma del genere, perché aveva sempre adoperato pistole cal. 38, mentre Grigoli, " ... per mania sua personale, aveva sempre una sette e sessantacinque in mano con il silenziatore. Mi ricordo che, quando eravamo dentro la camera della morte, lui aveva sempre questa sette e sessantacinque in mano con lui, però non so se era la stessa che aveva ucciso padre Puglisi ...".

Grigoli non gli aveva mai indicato da chi avesse ricevuto l'ordine di uccidere padre Puglisi.

Di Filippo aveva conosciuto Spatuzza Gaspare, il quale aveva fatto parte dello stesso gruppo di fuoco ed aveva con lui commesso omicidi.

Mangano era stato il capo del gruppo, "era il braccio destro di Bagarella" ed aveva parimenti commesso con lui fatti di sangue.

Non aveva conosciuto direttamente Giacalone Luigi, il quale faceva comunque parte della stessa famiglia mafiosa, dalla quale veniva sovvenzionato anche dopo che era stato arrestato per le stragi del '93 di Roma, Firenze e Milano.



CIARAMITARO Giovanni è stato esaminato il 14 gennaio 1998.

Era entrato a far parte dell'organizzazione mafiosa nel 1993, dopo che era uscito dal carcere, grazie a Francesco Giuliano.

Aveva partecipato ad episodi delittuosi anche gravi, come lo strangolamento di una persona eseguito con Francesco Giuliano, Gaspare Spatuzza, Grigoli Salvatore, Vittorio Tutino, Cosino Lo Nigro e Pietro Romeo.

Anche con Giacalone Luigi aveva commesso atti delittuosi, come incendi, rapine, estorsioni e danneggiamenti.

Sia da Pietro Romeo che da Giuliano Francesco aveva saputo che Giacalone aveva partecipato all'omicidio di Francesco Bronte, ucciso a colpi di arma da fuoco a Brancaccio, nonché alla soppressione col metodo della c.d. "lupara bianca" di Francesco Carella, il quale era stato strangolato, perché ritenuto un confidente della Polizia.

Aveva conosciuto lo Spatuzza, quando questi esercitava le mansioni di guardiano presso la ditta di autotrasporti nella zona industriale di Brancaccio, la Valtras. Nel 1993, quando lo aveva rivisto nell'organizzazione Giuliano lo aveva informato che faceva parte del gruppo di fuoco delle cosche di Brancaccio, corso dei Mille, via Messina Marine e Ciaculli riunite in un'unica famiglia.

Giuliano Francesco lo aveva informato che ad uccidere don Pino Puglisi erano stati Gaspare Spatuzza e Salvatore Grigoli, detto "il cacciatore", che era un altro dei componenti del gruppo di fuoco.

Dopo che il prete era stato ucciso - come già sopra anticipato - Giuliano aveva commentato negativamente la vicenda; aveva anche affermato che in fondo non vi erano neppure ragioni tanto valide per commettere tale omicidio, che aveva "*smosso troppo le acque nella zona*" e che era stato

commesso dal Grigoli, il quale aveva sparato per dimostrare a Giuseppe Graviano che aveva tanto coraggio da far fuoco anche contro un sacerdote “*... senza alcun problema*”.

Lo Nigro Cosimo gli era stato presentato da Francesco Giuliano nel '93.

Lo Nigro aveva fatto parte del gruppo che aveva soppresso Caruso Salvatore e del commando che aveva ucciso a Villabate i Di Peri, padre e figlio; di quello che nella stessa località aveva ammazzato Buscemi Gaetano e Giovanni Spataro; del gruppo che aveva ucciso due tunisini e strangolato un extracomunitario, il cui corpo era stato sotterrato e poi ritrovato nelle adiacenze della via Messina Marine.

Mangano Antonino era il capo del gruppo: “*... lui decideva se si doveva fare qualcosa o meno, se si doveva ammazzare qualcuno oppure si doveva risparmiare*”. Era per questo soprannominato “U Signuri”, proprio perché - secondo quel che gli aveva spiegato Giuliano - aveva “*... il potere di potere salvare le persone e poterle ammazzare, bastava una parola di Nino Mangano per morire o per campare una persona*”.

Ciaramitaro non aveva personalmente conosciuto Giuseppe Graviano; aveva saputo che “*.. era .. il capo prima di Nino Mangano e comandasse lui la zona di Brancaccio*”.

Il collaborante a domanda di un difensore ha ribadito che era stato informato della identità degli assassini del padre Puglisi dal Giuliano e che anche Grigoli aveva ammesso di essere stato l'esecutore materiale, mentre erano riuniti nel magazzino di via Messina Montagne in attesa di muoversi per commettere l'omicidio dei due Di Peri.

Era “*... un giorno di pomeriggio di quel periodo che ci stava Grigoli, che mi ricordo che allora era .. era zoppo, che aveva un piede rotto ... l'aveva infasciato e non lo metteva per terra. E' entrato nel magazzino*”.

dove c'era l'ufficio, dove c'erano tutte borse piene d'armi, dove c'erano i fucili .. mitra, tutti gli attrezzi di lavoro diciamo, e stavamo tutti lì dentro in quello ufficio, dove c'ero pure io. Il Grigoli si è abbassato nella borsa prendendo la 7,65 con un silenziatore, gli ha montato il silenziatore .. e ha detto la frase " chi voleva essere benedetto come don Pino Puglisi" .. e ho capito che era stato lui materialmente a spararci .. "

In " .. un'altra occasione - stavamo sempre nel magazzino di via Messina Montagna che ci stava una motocicletta una Transalp Honda lì dentro, che Giuliano non gli metteva più in moto quella motocicletta mi è venuto a chiamare ... per vedere perché non partiva e c'era la batteria guasta. Abbiamo comprato la batteria, gli abbiamo sostituito la batteria. Mentre io montavo alla fine la motocicletta il Giuliano mi ha detto: " Puliscila bene perché c'è morto il Parrino con questa motocicletta ...", cioè mi ha fatto capire che con quella motocicletta avevano ammazzato il prete".

L'avv. Farina ha contestato al collaborante diverse dichiarazioni da lui rese al P.M. il 22 maggio 1996 ("perché ricordo che Giuliano mi disse di avere cura di quella motocicletta che era stata utilizzata per l'omicidio di Padre Puglisi In particolare il Giuliano mi disse di lavare la motocicletta in modo che non restassero tracce o impronte") e Ciaramitaro ha ribadito: " Quando io ho aggiustato la motocicletta, che non ci partiva, gli ho sostituito la batteria; dopo che ho finito di montarla. Giuliano mi ha detto: "Puliscila bene perché con questa ci è morto il parrino .. "

A domanda del P.M. Ciaramitaro ha affermato che Giuliano gli aveva specificatamente detto che la motocicletta era stata utilizzata da Gaspare Spatuzza con Salvatore Grigoli per l'omicidio e che lo Spatuzza anzi guidava il motomezzo, mentre Grigoli aveva sparato.

Ciaramitaro ha ancora dichiarato che la motocicletta era il mezzo privilegiato per commettere alcuni omicidi, quando la situazione dei luoghi rendeva disagiata l'impiego di autovetture.

Trombetta Agostino è stato esaminato alla udienza del 14.01.1998.

Relativamente alla vicenda dell'omicidio di padre Puglisi - come già sopra anticipato - Trombetta ricordava che, due o tre giorni dopo che Pasquale Di Filippo aveva incominciato a collaborare, aveva assistito sulla montagna di Ciaculli di proprietà di Buffa Salvatore o comunque della famiglia di costui. Nell'occasione Grigoli aveva mostrato la sua preoccupazione per il fatto che - secondo quanto egli diceva - avesse raccontato tutto dell'omicidio al Pasquale Di Filippo. Spatuzza si era lamentato per tale fatto col Grigoli, rimproverandogli di avere fatto simili confidenze al Di Filippo, anche se con lo stesso era intimo amico. Aveva anzi sottolineato "...Ora semu ne guai a destra".

La circostanza era pure venuta a conoscenza del Giuliano Francesco, detto "Pippo", che aveva anch'egli affermato: "...ma ora semu ne guai tutti".

Carra Pietro è stato esaminato all'udienza del 29.12.97.

Dal 1993 egli aveva iniziato a effettuare trasporti per conto dell'associazione mafiosa Cosa Nostra sino a quanto non era stato coinvolto nel trasporto dell'esplosivo delle stragi.

Inizialmente si era prestato ad effettuare un trasporto di hashish da Palermo a Roma, poi aveva continuato con l'esplosivo nella convinzione che si trattasse di hashish.

Era entrato dopo in contatto con la famiglia di Brancaccio e - man mano che aveva trasportato esplosivo da Palermo o hashish da Carini verso il Nord Italia - aveva fatto la conoscenza di Antonino Mangano, Giuliano Francesco, Spatuzza Gaspare, Giacalone Luigi, Pietro Romeo, Salvatore

Grigoli, soprannominato “Totò u cacciaturi”, Vittorio Tutino e Giorgio Pizzo.

“Il cacciatore” aveva un negozio di articoli sportivi nel corso dei Mille, accanto all’agenzia di assicurazioni dei fratelli Mangano; aveva fatto la sua conoscenza in occasione del carico di esplosivo avvenuto nel proprio magazzino in via Messina Marine; era stato con lui per due giorni in una villetta in Roma, nella località Formello, nel periodo in cui era stato preparato l’attentato a Salvatore Contorno; aveva avuto con lui ancora contatti in occasione del carico di hashish trasportato da Carini a Milano; si era infine spesso recato nel suo negozio di articoli sportivi, accompagnando Giuliano Francesco ed ivi incontrando tutti gli altri soggetti indicati.

In occasione del primo trasporto di esplosivo aveva fatto la conoscenza di Spatuzza Gaspare, che aveva rivisto a Roma insieme a Scarano Antonio; verso la fine del 1993 aveva fatto con lui un viaggio da Roma a Palermo con una borsa piena di armi; aveva col medesimo Spatuzza avuto contatti a Palermo in occasione del trasporto dell’esplosivo destinato a Contorno.

Cosimo Lo Nigro era una delle prime persone che aveva conosciuto all’inizio della vicenda, allorché era stato avvicinato dal Barranca per il primo trasporto. Successivamente il Lo Nigro era stato sempre presente in tutti i trasporti e l’aveva pure incontrato nella villetta a Formello.

Aveva conosciuto Antonino Mangano per la prima volta presso l’autosalone del Giacalone, nella zona industriale di Brancaccio, dove era stato richiesto di effettuare un trasporto di hashish da Milano a Palermo, che non ebbe però seguito.

Aveva rivisto il Mangano in occasione di un trasporto di hashish da Carini a Palermo e da Palermo a Milano nel 1995. Proprio in questo periodo aveva capito chi fosse il soggetto fino allora da lui conosciuto col nome di

“Nino” e da tutti chiamato “u Signuri”.

A Roma, in una villa, nel luglio 1993, in corrispondenza col periodo in cui si stava organizzando in località Formello un attentato in danno di Salvatore Contorno, aveva incontrato Grigoli, Giacalone, Lo Nigro, Scarano e un ragazzo di Misilmeri chiamato “u picciriddu” (Salvatore Benigno). Egli in quella villa aveva portato dei pacchi contenenti tritolo.

Quanto, in particolare, all’omicidio Puglisi non era in grado di riferire alcunchè.

Scarano Antonio è stato esaminato alla udienza del 14 gennaio 1997.

Ha riferito (fra l’altro anche di una animata discussione tra Giacalone e Lo Nigro circa la pretesa del primo di essere investito della carica di capo famiglia al posto di Giuseppe Graviano, e la risposta del secondo che reputava giusta la scelta di Mangano) di essere imputato nel processo per le stragi del 93 davanti la Corte di Assise di Firenze, limitatamente agli attentati dinamitardi avvenuti in Roma e, in particolare, per quelli in danno del presentatore Costanzo e del collaboratore Salvatore Contorno, nonché per quello di San Giovanni al Velabro. Gli era stato contestato di avere fornito supporti logistici agli attentatori e di avere custodito parte dell’esplosivo nella sua cantina.

Con lui erano coimputati, tra gli altri, Giacalone Luigi, Spatuzza Gaspare, Lo Nigro Cosimo, Mangano Antonino.

Dell’omicidio del prete di Brancaccio gli aveva parlato Giacalone a Roma. Era, infatti, accaduto che era stata portata a Roma un’autovettura Lancia Thema rubata (da Trombetta Agostino), carica di esplosivo, ed era stata lasciata parcheggiata per lungo tempo all’interno di uno spiazzo del quartiere romano della Rustica. Il primo che si era ripresentato dopo 20 o 25 giorni era stato il Giacalone, al quale Scarano aveva rivolto le sue lamentele

per tale comportamento del gruppo. Giacalone aveva replicato che erano stati impegnati in altra operazione e, per l'appunto, nella uccisione del padre Puglisi, precisandogli che il sacerdote stava entrando in casa, e che avevano agito egli medesimo, Nino Mangano e Spatuzza e che questa era sostanzialmente la ragione per la quale non erano venuti prima.

Il colloquio col Giacalone si era svolto sotto casa sua a Roma e costui non aveva raggiunto altro; gli aveva “...detto che stavano dentro la macchina, con la macchina., mentre (il sacerdote) usciva dalla porta o entrava la porta, stava aprendo la porta della... non so, dell'abitazione mi sembra della Chiesa, perché rompeva troppo le scatole dice, chiama dei giovani anche...e faceva l'antimafia...che facevano quasi a una lotta per chi doveva scendere per primo a sparare”, cioè “ognuno di loro, tutti e tre volevano sparare”.

Dopo un paio di giorni erano pure venuti Lo Nigro Cosimo, Spatuzza, Giuliano (Francesco), Benigno Salvatore.

Aveva conosciuto Graviano Giuseppe a Roma nel corso di una riunione che costui aveva avuto con i “ragazzi” che venivano da Palermo: e pur essendogli stato presentato come “amico nostro”, egli aveva capito che era colui che Lo Nigro aveva più volte nominato con l'appellativo di “madre natura “e per il quale i ragazzi “stravedevano”.

Aveva conosciuto a Palermo Grigoli Salvatore, che aveva successivamente rivisto a Roma in occasione del fallito attentato a Salvatore Contorno.

A Roma nel maggio o giugno 1993, in occasione dell'attentato a Maurizio Costanzo, aveva conosciuto Mangano Antonino.

Esaminato all'udienza del 16 ottobre 1997 Salvatore Grigoli ha affermato che era entrato a far parte del gruppo criminale di Brancaccio su invito di

Filippo Quartararo e Antonino Mangano, entrambi presunti uomini d'onore della famiglia di Corso dei Mille - Roccella, ed inizialmente era stato impiegato in attentati incendiari di macchine e negozi. Susseguentemente - secondo il suo racconto - era divenuto killer di fiducia del Mangano, che lo aveva aggregato ad un "gruppo di fuoco" specializzato nel commettere omicidi.

Tale gruppo operava all'interno del mandamento di Brancaccio, il cui capo era Giuseppe Graviano, e di esso in un primo momento avevano fatto parte egli medesimo e Luigi Giacalone; in seguito si erano a loro affiancati Gaspare Spatuzza, Giuliano Francesco, Lo Nigro Cosimo e via via tutti gli altri.

La composizione del medesimo gruppo nelle varie imprese criminali sarebbe stato variabile, in quanto "l'unico esecutore materiale" era stato per lo più egli soltanto, mentre gli altri si erano alternati con ruoli diversi: o guidavano le macchine o le moto o davano la "battuta".

Secondo Grigoli, Mangano Antonino, preteso capo, sarebbe stato l'organizzatore dei singoli omicidi, impartendo ordini e specificandone le modalità esecutive, pur se trattavasi di azioni delittuose commissionate direttamente da Giuseppe Graviano: "Ci riunivamo e si parlava come meglio fare".

Negli ultimi tempi dello stesso "gruppo di fuoco" avevano fatto parte anche Di Filippo Pasquale e Romeo Pietro.

Egli medesimo era stato l'esecutore materiale dell'omicidio di padre Puglisi, che era stato commissionato da Giuseppe Graviano, come aveva loro riferito il Mangano, il quale aveva specificato che l'ordine proveniva da "Madre Natura" (che era appunto il soprannome del Graviano).

"..Si diceva che lui... aveva creato un..locale dove c'erano delle suore che

operavano; sostenevano che padre Puglisi aveva infiltrato dei poliziotti anche per la stessa ricerca di Giuseppe Graviano, che all'epoca era latitante. Comunque, si diceva che era un confidente della Polizia".

Riferendo sulle modalità del delitto Salvatore Grigoli ha ricordato: "...Quella sera, dopo la comunicazione che ebbimo di commettere questo omicidio... - quella sera non è che eravamo andati per compiere l'omicidio, si stava vedendo un pochettino di vedere gli spostamenti e, di conseguenza, di farmi conoscere il prete, perché io fu la prima e l'ultima volta che vidi il prete, perché non lo conoscevo - ...lo incontrammo in una cabina telefonica nei pressi (della chiesa) di San Gaetano a Brancaccio.

...(Ora) non mi ricordo se eravamo tutti assieme quando lo incontrammo; ma comunque eravamo con due macchine diverse, si eravamo tutti assieme: eravamo io e Giacalone e Spatuzza e Lo Nigro.

...Comunque lo avvistammo - come stava dicendo - a San Gaetano, dove che lui stava telefonando in una cabina, allorché si pensò di attuare subito il delitto. E, se non ricordo male, andammo a prendere l'arma. si trattava di una 7.65 munita di silenziatore. Quindi andammo a cercarlo. Alla cabina non c'era più; decidemmo (allora) di attenderlo sotto casa. Cosa che avvenne.

Lui arrivò e io e lo Spatuzza siamo scesi dalle macchine".

"...Era, se non ricordo male, la BMW che era solito usare il Giacalone - non so se lui avesse mai fatto il passaggio di proprietà, comunque era nelle sue disponibilità questa macchina qui - e la Renault 5 di Cosimo Lo Nigro, una Renault 5 verde metallizzata".

"...Loro si fermarono, perché lo Spatuzza era con il Lo Nigro e io ero con il Giacalone: si fermarono più vicini....come distanza da padre Puglisi.

Quindi, diciamo che Spatuzza mi anticipò, ma Spatuzza non era armato,

ero io armato. ...Il Padre si stava accingendo ad aprire il portoncino di casa...aveva un borsello nelle mani.

Fu una questione di pochi secondi: io ebbi il tempo di notare che lo Spatuzza si avvicinò e gli mise la mano nella sua mano per prendergli il borsello e gli disse piano: "Padre, questa è una rapina!"

Lui si girò, lo guardò, ma non si era accorto di me.

E gli disse..."me lo sarei aspettato".

Spatuzza aveva, quindi, sottratto a Don Puglisi il borsello, mentre Grigoli gli aveva sparato "un solo colpo alla nuca a breve distanza". Giacalone e Lo Nigro erano rimasti ad attenderli nelle autovetture, che frattanto erano state spostate l'una (la BMW) nella adiacente via Amedeo D'Aosta, l'altra (la Renault) "in una stradina che porta nelle zone di via Macello".

"E così fu. Io - ha proseguito Grigoli - salii nella BMW di Giacalone e lo Spatuzza salì nella Renault 5 di Lo Nigro".

Lo sparo non aveva provocato alcun rumore, perché "la pistola era munita di silenziatore" e, quand'anche fosse passata qualche "volante" della Polizia anche "in questo caso, (come) in tutti i casi, avremmo fatto fuoco, almeno avrei fatto fuoco".

Era stata un'azione fulminea ed estemporanea; infatti, "non è che eravamo pronti...è stato che lo abbiamo visto e abbiamo deciso di farlo...non che...ci siamo organizzati più di tanto anche nel crearci una via di fuga più tranquilla. Addirittura abbiamo fatto con le macchine pulite, come si suol dire".

"Stavamo vedendo di vedere i movimenti, la strada...per vedere di cominciarci ad organizzare, per vedere la strada che effettuasse, i movimenti, gli spostamenti....lo non lo conoscevo, e quindi, di conseguenza, farmelo anche conoscere".

Era fuori discussione che dovesse sparare egli medesimo, perché - ha chiarito Grigoli - "...solitamente ero io a sparare: non è che si doveva discutere chi sparasse".

La pistola cal. 7,65 era una "...delle tante, una delle tante in possesso del mandamento di Brancaccio" ed era forse custodita all'interno di un autocarro "Lupetto" parcheggiato nel deposito della Valtras nella zona industriale, "un vecchio Lupetto dove c'era un nascondiglio..e dove si celavano delle armi...".

Dopo avere commesso l'omicidio si erano appunto recati in questo deposito "nella zona industriale di Brancaccio dove c'è un deposito di Export-Import,...dove lo Spatuzza aveva la possibilità di avere le chiavi, perché lui lì faceva il guardiano, se non ricordo male, all'epoca. E non c'era nessuno a quell'ora. E ci recammo lì".

"In questo deposito (intestato alla Valtras) abbiamo visionato il borsello del Padre. ...L'ho visionato più che altro per vedere se effettivamente trovavamo qualche riscontro a quello che si era detto., qualche indicazione che poteva portarci in queste infiltrazioni degli investigatori, nella chiesa, qualcosa....

Abbiamo visionato tutti i documenti: ...C'era, se non ricordo male, una lettera dove credo che il Padre aveva fatto il compleanno,...una lettera dove gli si facevano gli auguri, qualcosa del genere; non mi ricordo adesso cos'è che c'era.

C'era anche la patente di guida del Padre. Ricordo un paio di carte da 100 mila lire".

Grigoli non aveva parlato ad alcun altro del gruppo dell'omicidio di padre Puglisi, tranne che a Pasquale Di Filippo, insieme al quale allora dormiva in un villino di Misilmeri.

Tra loro si era instaurato un rapporto confidenziale: “...la sera, si parlava” e, “siccome lui ormai sapeva, aveva capito che l’unico esecutore materiale negli omicidi, che succedevano nel nostro mandamento, ero io”, gli aveva fatto comprendere che l’omicida di padre Puglisi era stato proprio lui, non negando la circostanza, “Adesso non mi ricordo come...non è che il discorso è nato, così, si parla di tante cose e poi magari si va a finire...Non ricordo bene come fu il discorso: comunque ci fu un accenno di questa cosa”.

Il Grigoli, oltre all’omicidio di padre Puglisi, ha confessato di avere partecipato agli attentati incendiari nella via Azolino Hazon, affermando: “Abbiamo bruciato tre porte degli appartamenti di tre famiglie diverse....;c’era un palazzo con diverse scale...era un condominio e dovevamo bruciare le porte di tre persone.

Una, mi ricordo...si chiamasse Martinez, credo, e di altre due ...adesso...non mi ricordo”.

Trattavasi di persone che “giravano intorno a padre Puglisi. Erano soliti a fare...non lo so, complicazioni, cose...” e nei loro confronti, prima dell’uccisione di padre Puglisi, erano state attuate le azioni ritorsive su commissione di “Madre Natura”, cioè di Giuseppe Graviano, che aveva trasmesso l’ordine allo Spatuzza.

Egli ne aveva informato il Mangano, “perché non mi muovevo se prima non avessi avuto il consenso dal Mangano” e questi aveva risposto: “Sì, a posto”.

Esecutori materiali di tali attentati incendiari erano stati, oltre che loro due, Grigoli e Spatuzza, anche Vito Federico e Carlo Cascino.

“...Bruciammo queste tre porte, in contemporanea - ha affermato Grigoli - e, dopo aver bruciato le tre porte, vidi Federico che andava via con il

Cascino. Io, invece, con lo Spatuzza, perché avevamo una macchina rubata in quella occasione, andammo a bruciare un negozio a Brancaccio”.

Tornando all'omicidio del sacerdote, il Grigoli - in ordine al ruolo del Mangano - ha precisato che il suo “capo”, gli aveva comunicato che doveva essere compiuta questa impresa delittuosa; gli aveva detto: “Si deve fare questo omicidio”, aggiungendo, come le altre volte, “...Sai “Madre Natura” ha mandato a dire di fare questa cosa”.

Sul punto la difesa gli ha contestato le diverse dichiarazioni da lui rese al P.M. il 26 giugno 1997, secondo le quali l'ordine di uccidere il sacerdote proveniente dal Graviano gli era stato comunicato dallo Spatuzza ed egli ne aveva informato il Mangano, dal quale dipendeva, ma il Grigoli ha ribattuto: “...E io, all'epoca, pensai che me lo aveva comunicato lo Spatuzza, se lei si riferisce a questa cosa.

Invece adesso che ho fatto mente locale, dopo l'interrogatorio, ho pensato che è stato il Mangano a comunicarmi questa cosa.

Lo Spatuzza fu la cosa che mi comunicò delle porte che dovevamo incendiare.

Io non ho motivo di dire che me lo ha detto Gaspare Spatuzza o Nino Mangano. Cioè, non ho motivi di dire una bugia su questo aspetto.

Me lo disse Nino Mangano...”

Il crimine era stato comunque attuato dopo pochi giorni dalla comunicazione del Mangano nelle circostanze indicate.

Rispondendo ai rilievi della difesa circa la inutilità dell'intervento dello Spatuzza, una volta che era lui che doveva sparare al prete, Grigoli ha affermato: “...E' sceso, io mica ci potevo dire di non scendere”. Ha, inoltre, precisato che tra la cabina telefonica, ove avevano avvistato la vittima, in Brancaccio a circa 100 o 200 metri dalla Chiesa di S. Gaetano, e il luogo

ove si era recati a prelevare la pistola, vi era una distanza inferiore ad un chilometro.

Ha escluso che nella zona vi fossero motociclette di complici.

* * *

I motivi di appello investono la sentenza col disegno, in particolare, di svalutare le principali risultanze probatorie, cioè le dichiarazioni dei collaboranti e segnatamente del Grigoli, sulle quali il primo giudice ha fondato la ragionevole certezza della responsabilità degli imputati oggi appellanti.

La valutazione delle dette dichiarazioni soggiace interamente alla regola dell'esame della intrinseca attendibilità, con riferimento ai criteri della genuinità, spontaneità, costanza e logica interna del racconto, ed al riscontro estrinseco ed oggettivo, consistente nella ricerca di elementi di fatto autonomi rispetto alla dichiarazione, aventi il contenuto della specificità.

Giudica questa corte che il primo collegio ha fatto buon governo di tale regola sia con riguardo alla ricostruzione dell'ambito nel quale è maturato l'assassinio del coraggioso sacerdote sia con riguardo alla ricostruzione del fatto ed alla determinazione della responsabilità degli imputati, avendo trovato le dichiarazioni dei collaboranti (dei quali uno reo confesso) una serie di riscontri sufficientemente precisi ed univoci, tali da giustificare l'affermazione di responsabilità a carico degli imputati.

Ed al riguardo questa corte richiama (condividendole) non solo le osservazioni sviluppate dai primi giudici alle pagine da 9 a 16 della sentenza ed alle pagine da 97 a 110 della stessa, ma altresì le valutazioni concernenti l'attendibilità intrinseca del Grigoli, argomentate ibidem alle pagine da 124 a 128.

Le loro dichiarazioni si riscontrano reciprocamente (realizzando l'ipotesi

..

di riscontro incrociati) e, nonostante l'ampiezza del rispettivo contenuto, convergono, pur con talune discordanze (tuttavia superabili), verso un costruito fondamentale coincidente, dimostrativo della colpevolezza degli imputati.

In particolare in perfetta sintonia essi hanno indicato e spiegato le ragioni dell'omicidio di Don Puglisi, inserendolo nella "logica" del controllo sul territorio da parte della "famiglia" mafiosa dominante.

La rappresentazione dei fatti fornita dal Grigoli, appare compatibile con il loro concreto svolgimento e con le altre acquisizioni probatorie costituite dalle risultanze della prova generica. In conformità al contenuto delle dichiarazioni rese dal Grigoli è stato accertato l'uso, nell'omicidio di Don Puglisi, di una pistola cal. 7.65, munita di congegno di silenziamento (circostanza questa, estranea alla contestazione notificata al Grigoli), la sottrazione del borsello, anche per rovistare all'interno, alla ricerca di indizi che potessero confermare contatti con agenti infiltrati nella comunità ecclesiale.

Concordano, ancora, le circostanze riguardanti la persona colpita da retro, alla nuca, senza altri segni di aggressione, a ridosso della porta con in mano le chiavi di casa (v.t. Paolo Restivo).

Inoltre il Grigoli ha riscontrato che tra le cose visionate all'interno del borsello vi era una lettera di auguri al parroco: ed in effetti il teste Don Mario Renna ha confermato che poco prima era stato festeggiato il compleanno di Don Puglisi da parte dei suoi collaboratori.

Infine l'individuazione degli automezzi dei quali disponevano Luigi Giacalone e Cosimo Lo Nigro, e che Grigoli ha indicato nella fase esecutiva dello omicidio: e cioè l'autovettura BMW targata PA 692271 di cui era intestatario dal 15.03.93 Giacalone Luigi, e l'autovettura targata PA

A12898, della quale era intestatario dal 21.05.90 Cosimo Lo Nigro.

L'iter cognitivo dell'omicidio in parola si snoda attraverso le prime notizie riferite da Di Filippo Pasquale, che aveva ricevuto le confidenze del Grigoli in un periodo di quotidiana convivenza, dalla fine del 1994 al giugno del 1995, in epoca appena anteriore alla collaborazione del Di Filippo stesso: detto collaborante è dunque stato il primo testimone di una confessione altamente compromettente, perché proveniente da colui che aveva personalmente ucciso il prete, del quale poi ha parlato agli inquirenti.

Questa confidenza è stata oggetto di rimprovero da parte dello Spatuzza al Grigoli, non appena era trapelata la notizia della collaborazione del Di Filippo (v. retro Trombetta Agostino).

Un altro nucleo autonomo di informazioni - ricorda il primo giudice - è rappresentato dalle rivelazioni di Pietro Romeo che è testimone di ammissioni altrui e destinatario delle rivelazioni di Giuliano Francesco. Costui gli aveva riferito che esecutori materiali dell'omicidio del prete erano stati lo Spatuzza e il Grigoli, e che mandante era stato Giuseppe Graviano.

Giuliano Francesco, ancora, aveva altresì informato Ciaramitaro Giovanni che ad uccidere don Pino Puglisi erano stati Gaspare Spatuzza e Salvatore Grigoli, detto "il cacciatore" ed anche Grigoli aveva ammesso di essere stato l'esecutore materiale, mentre erano riuniti nel magazzino di via Messina Montagne in attesa di muoversi per commettere l'omicidio dei due Di Peri (*"... un giorno di pomeriggio ... stavamo tutti lì dentro in quello ufficio Il Grigoli si è abbassato nella borsa prendendo la 7,65 con un silenziatore ... e ha detto la frase "chi voleva essere benedetto come don Pino Puglisi" e ho capito che era stato lui materialmente a spararci"*).

Un altro contributo è stato fornito da Calvaruso Antonino che aveva ricevuto notizie da un coautore materiale dell'omicidio, Giacalone Luigi, durante un periodo di comune detenzione carceraria.

Giacalone aveva pure consegnato informazioni a Scarano Antonio: della vicenda costui ha citato esattamente l'uso di autovettura e la circostanza che il parroco stesse aprendo la porta (di casa, o mi sembra della chiesa).

Va poi rilevato "che tutti i collaboranti interrogati in ordine alla indicazione soggettiva del gruppo di fuoco hanno concordemente affermato l'appartenenza" degli imputati alla detta compagine criminale, prima e dopo l'arresto di Giuseppe (e Filippo) Graviano; ciò riscontra "la credibilità del Grigoli in ordine alla partecipazione ed al ruolo attribuito alle persone chiamate in correità, quale indice della disponibilità all'uso della violenza per la realizzazione dei programmi dell'associazione".

Le coeve indagini hanno permesso di identificare gli "uomini d'onore" della famiglia di Brancaccio ed i fratelli Graviano quali esponenti di vertice; hanno accertato la presenza di questi ultimi in Toscana ed in Lombardia nella stagione delle stragi, evidenziando il coinvolgimento di Gaspare Spatuzza e di Pietro Carra, soggetti collegati ai fratelli Graviano.

Come è noto, "cosa nostra" aveva programmato ed attuato la strage di Via dei Georgofili a Firenze (maggio 1993), l'attentato al presentatore televisivo Maurizio Costanzo (giugno 1993), quello di Via Palestro a Milano (agosto 1993), il fallito attentato a Contorno dell'aprile 1994 (a Formello) ed addirittura progettato un attentato ai Carabinieri, che doveva avvenire allo Stadio Olimpico di Roma, fortunatamente non portato a compimento.

"In tali operazioni delittuose risultavano coinvolti a vario titolo soggetti che erano stati indagati per l'omicidio di padre Puglisi, attuali imputati.

Incontestabile elemento di collegamento emerso dalle indagini, avente ragguardevole valore di riscontro, è rappresentato dall'accertamento di un contatto dal cellulare intestato a Spatuzza Gaspare (uomo dei Graviano) con il cellulare intestato alla ditta di autotrasporti di Sabato Gioacchino in uso a Carra Pietro (anch'esso elemento a disposizione dei fratelli Graviano), transitato dal ponte radio di Firenze un giorno prima dell'esplosione del 27 maggio 1993 in correlazione alla accertata presenza in Toscana dei Graviano, in quel periodo latitanti, nel mese di agosto 1993 a ridosso della realizzazione delle altre stragi nel continente (v. maggiore Giuttari, pagg. 93 a 96 della impugnata sentenza).

Ulteriori contatti tra cellulari erano stati accertati tra Carra, Lo Nigro, Scarano, Giacalone, tra l'utenza fissa intestata a Grigoli ed il cellulare di Lo Nigro Cosimo, in prossimità temporale del ritrovamento dell'esplosivo destinato all'attentato a Contorno, ed ancora contatti dal cellulare di Giacalone Luigi con le utenze di Mangano Antonino".

Tali accertamenti dimostrano l'esistenza "di costanti collegamenti e rapporti tra i soggetti coinvolti in tali gravi fatti di sangue; "e costituiscono riscontro" dell'attendibilità dei collaboranti in ordine alla sussistenza di contatti degli imputati fra loro e in particolare tra gli imputati ed i collaboranti".

* * *

a) Assumono gli appellanti Spatuzza e Giacalone che Grigoli Salvatore avrebbe commesso da solo l'omicidio di padre Puglisi.

L'argomento è conseguente alla considerazione che il Grigoli confidò al Di Filippo Pasquale di avere commesso l'omicidio, ma senza neppure accennare alla partecipazione di alcun altro (omissione non giustificabile nella confidenza di un fatto di notevole rilevanza). Epperò l'argomento cede

a fronte della conclamata partecipazione materiale al fatto, del Giacalone e dello Spatuzza, secondo le coincidenti propalazioni di Calvaruso e di Scarano, nonché di Trombetta, di Romeo e ancora di Scarano.

Propalazioni intervenute molto prima dello inizio della collaborazione del Grigoli (e che consentirono l'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare del 6.9.96): per cui è affatto certa l'autonomia delle fonti, giacché i primi collaboranti non potevano prevedere la futura collaborazione del Grigoli. Né può dubitarsi che costui, con le sue dichiarazioni, si sia adeguato ad un quadro accusatorio già definito con l'ordinanza detta e con il decreto del G.U.P del 3.4.97, giacché da un canto è affatto indimostrato ch'egli conoscesse gli atti ora cennati, mentre dall'altro egli avrebbe potuto mantenere ferma la ricostruzione in fatto contestata con gli atti detti e non fornirne una (ancorché parzialmente) diversa, ponendosi in contrasto con le dichiarazioni di Romeo e Ciaramitaro (referente Giuliano Francesco) relative all'uso di una motocicletta, e con quelle di Scarano (referente Giacalone Luigi) relative alla partecipazione fisica di Mangano Antonino all'esecuzione dell'omicidio.

Va confermata invece, riguardo al punto in disamina, la puntuale spiegazione fornita dall'impugnata sentenza.

Premesso infatti che Grigoli aveva una particolare disposizione psichica ad esaltare le proprie imprese (v. Di Filippo P., Ciaramitaro), di cui è traccia nel suo resoconto l'affermazione orgogliosa ch'egli fosse l'unico deputato a sparare, avvalorando di sé il ruolo di killer capace - la confidenza fatta dal Grigoli al Di Filippo, fu limitata per l'appunto a focalizzare ed esaltare il suo ruolo, decisivo, di unico killer (v. retro Di Filippo P., che ripete Grigoli: "ecco vedi questi sono gli omicidi che ti danno soddisfazione, perché se ne parla tanto") e pertanto rimase esclusa dal racconto la menzione degli altri

correi, che non avevano sparato.

b) Irrilevanti, giudica la corte, le sospette ragioni del “pentimento” del Grigoli: resta, infatti, valida l’osservazione che l’indicazione dello Spatuzza quale coautore dell’omicidio in parola, precede la propalazione del Grigoli e ne costituisce, ritenuta l’autonomia delle fonti, un ineludibile riscontro.

c) Quanto alle “incongruenze” del racconto del Grigoli, esposte retro sub 3) dei motivi di appello di Spatuzza e di Giacalone, questa corte, nel rinviare alle puntuali disamine del primo giudice, di cui alle pagine 173 e 174 dell’impugnata sentenza, che fa proprie, ribadisce che nel racconto del Grigoli le citate “incongruenze” non sono affatto essenziali nè funzionali alla chiamata in correità, per cui è da escludere che siano dolosamente inveridiche: più semplicemente, infatti, il propalante avrebbe potuto ometterle, agevolando la linearità del racconto.

d) Con riguardo al rilevato contrasto (v. retro sub 4 dei motivi di appello di Spatuzza e di Giacalone) circa l’uso, nella fase esecutiva dell’omicidio, di una motocicletta Honda Transalpe, negato invece dal Grigoli, osserva la Corte.

Ha riferito il collaborante Romeo di avere appreso da Giuliano Francesco che per l’omicidio di padre Puglisi era stata usata una moto Honda Transalpe.

Anche Ciaramitaro Giovanni ha riferito la medesima circostanza, appresa pure da Giuliano Francesco: costui, affidandogli la riparazione di una motocicletta Honda Transalpe, gli aveva raccomandato “puliscila bene, perché c’è morto il Parrino con questa motocicletta”.

Tanto smentirebbe, per l’appunto, il racconto del Grigoli.

Epperò questa corte condivide l’avviso del primo giudice, secondo il quale “si tratta pur sempre nella specie di notizie apprese in via indiretta da

Giuliano Francesco, il quale aveva collegato gli autori dell'omicidio all'utilizzo di mezzi rubati che facevano parte dell'autoparco a disposizione del gruppo di fuoco ed in particolare all'uso della motocicletta in parola, ritenendo che fosse servita per l'uccisione del parroco, notizia che peraltro non ha avuto conferma.

Non va trascurato inoltre che Grigoli ha ricordato nel corso delle sue dichiarazioni, che nella "camera della morte" in attesa del concreto intervento per qualche impresa delittuosa, i partecipanti ivi riuniti si scambiassero tra loro poche frasi su precedenti esecuzioni ed appare pertanto plausibile che il riferimento alla motocicletta da parte del Giuliano sia frutto della errata rappresentazione dello stesso che aveva captato discorsi riguardanti l'assassinio del parroco".

Al contrario il racconto del Grigoli sul punto ha ricevuto una conferma indiretta dalla propalazione di Scarano Antonio, che riferisce le parole del Giacalone.

Costui infatti, nella ricordata occasione romana, riferendo sull'omicidio di padre Puglisi, gli aveva detto "che stavano (egli stesso, Mangano e Spatuzza) dentro la macchina, con la macchina, mentre (il sacerdote) stava uscendo o entrando ... che facevano quasi a una lotta per chi doveva scendere per primo a sparare ...".

Orbene nel racconto (indiretto) del Giacalone, partecipe al fatto criminoso, non si menziona alcuna motocicletta, ed anche lo Spatuzza (indiziato di condurre il ciclomotore) si trova dentro "la macchina".

Nello stesso, poi vi è traccia dell'anticipo (quasi una lotta per chi doveva scendere per primo ...) dello Spatuzza (tuttavia disarmato) nell'avvicinarsi al sacerdote, nonché vi è la conferma che lo Spatuzza fosse nell'autovettura con il Giacalone, così come sarà riferito dal Grigoli.

e) Quanto alle obiezioni riassunte retro sub 5 dei motivi di appello del Giacalone e dello Spatuzza, osserva la corte che non può dubitarsi che il Giacalone abbia menzionato il Grigoli fra i partecipanti all'omicidio di padre Puglisi.

Invero le preoccupazioni confidate al Calvaruso hanno una specifica valenza indicativa, giacché si collegano alla confidenza fatta dal Grigoli al Di Filippo Pasquale, e che questi racconterà agli inquirenti. Il diverso racconto dello Scarano è pertanto frutto di una imperfetta tradizione del Giacalone allo Scarano o di un parziale ricordo di quest'ultimo.

Invero non può dubitarsi del racconto del Calvaruso, essendo stata la circostanza da costui riferita, confermata da Di Filippo Pasquale.

f) Quanto infine alle obiezioni riassunte retro sub 6 dei motivi di appello, non può che ribadirsi - con riguardo in particolare alla partecipazione all'omicidio di Giacalone e di Spatuzza - che il Grigoli è stato riscontrato dalle convergenti dichiarazioni dei collaboranti sopra indicati.

* * *

Passando alla disamina dell'appello di Cosimo Lo Nigro, osserva la corte che la verifica della propalazione del Grigoli a carico del primo, prende le mosse dal riscontro, costituito dal racconto di Giacalone Luigi.

Secondo Scarano Antonio il Giacalone ha detto che i killers, che davano la caccia al sacerdote, "stavano dentro la macchina". Orbene, poiché la presenza del Giacalone verifica il conclamato uso dell'autovettura di costui (descritta dal Grigoli e di cui al positivo accertamento di p.g.), tale verifica costituisce a sua volta riscontro dell'intero segmento della dichiarazione del Grigoli (che non avrebbe avuto alcuna ragione, neppure finalizzata ad una calunniosa accusa, di "inventarsi" l'uso di due autovetture).

L'indicazione dell'autovettura del Lo Nigro ed il positivo risultato degli

accertamenti di p.g., antecedenti alle dichiarazioni spontanee del Lo Nigro medesimo, costituiscono una verifica dell'attendibilità del Grigoli e riscontro della partecipazione del Lo Nigro alla commissione dell'omicidio di don Puglisi.

Riscontro questo, che ha carattere di specificità, perché ricollega la dichiarazione accusatoria del (solo) Grigoli (alla intrinseca attendibilità del quale hanno dato - ripetesi - decisivo supporto la descrizione del fatto, combaciante con i risultati di indagine; la indicazione dell'arma silenziata usata per il delitto; l'indicazione di una lettera di auguri rinvenuta nel borsello del sacerdote; la indicazione della causale) al fatto ed al soggetto, il Lo Nigro, che di quel fatto è stato indicato come coautore.

E cioè, nello specifico appuramento del possesso, da parte del Lo Nigro, dell'autovettura Renault 5 al tempo del fatto, si individua una diretta conferma estrinseca delle dichiarazioni del Grigoli circa la partecipazione del Lo Nigro all'omicidio in questione.

Con riguardo, poi, alla dedotta insussistenza dell'aggravante della premeditazione, osserva la corte che - come è noto - la premeditazione si concreta in una particolare intensità del dolo dimostrata dalla protratta insistenza della idea delittuosa, in modo che tra il momento del proposito e quello esecutivo si inserisce un tramite psicologico permanente.

L'indagine del giudice deve tendere a stabilire sia il momento della ideazione criminosa, coincidente con la decisione di compiere l'azione, sia il momento in cui quella determinazione si è radicata nell'animo dell'agente.

Orbene nel caso in esame, è certo che il momento esecutivo è stato successivo a quello del proposito (il recepimento del mandato di uccidere; la ricerca della vittima; l'acquisizione dell'arma, ne sono gli indizi più

significativi), mentre le circostanze puntualizzate nell'impugnata sentenza, dimostrano una tale ostinazione, permanente per un notevole lasso di tempo fino alla esecuzione del proposito criminoso.

E' certo che siffatta determinazione si è radicata nell'animo del Lo Nigro (e degli altri) fin dal momento in cui è stata resa nota la decisione di uccidere il padre Puglisi; essa è perdurata per un lungo lasso di tempo, nel quale sussisteva l'effettiva possibilità di rispondere positivamente ad interiori contropinte al delitto, in particolare nell'intervallo di tempo dall'avvistamento del sacerdote alla ricerca di un'arma ed al ritorno sul posto per uccidere la vittima. E' certamente ravvisabile nelle concrete modalità di attuazione del delitto, una intensità particolare del dolo ed una persistenza del disegno criminoso, che ha rafforzato gradualmente la determinazione del delitto.

Ed invero se pure il gruppo si è determinato ad eseguire il delitto (già progettato) a fronte di una favorevole occasione, tuttavia il proposito criminoso è certamente perdurato, vivo ed operante, nell'animo del Lo Nigro (e degli altri) e si è rafforzato fino all'attuazione del progetto criminoso, rendendo inoperanti gli stimoli inibitori.

Con riguardo ancora alla richiesta di concessione dell'attenuante di cui all'art. 114 co. 1 c.p., va rilevato (anche nei confronti del Mangano) che - premesso che l'aggravante di cui all'art. 112 co. 1 n. 1 c.p., nella specie contestata, è applicabile indipendentemente dalla natura della partecipazione (sia morale o materiale) e dalla presenza di tutti i concorrenti al momento della consumazione del reato, e che è circostanza oggettiva in quanto concerne le modalità dell'azione e pertanto si comunica a tutti i partecipi al reato - in virtù del divieto contenuto nel secondo comma dell'art. 114 c.p., la sussistenza dell'aggravante contestata determina la

inapplicabilità dell'attenuante di cui al primo comma del medesimo articolo 114 C.P..

Con riguardo, infine alla richiesta di concessione delle circostanze attenuanti generiche, osserva la Corte che la stessa va disattesa, avuto riguardo alla gravità del fatto e all'indole criminale manifestata dall'imputato, il quale, unitamente ai correi, ha posto in essere un agguato contro un sacerdote del tutto inerme, per realizzare gli scopi dell'associazione mafiosa di appartenenza.

* * * *

Prendendo infine in esame l'appello di Mangano Antonino, osserva la Corte che il Grigoli, riguardo al coinvolgimento del Mangano, non ha reso un'unica e definitiva narrazione, talché coerenza e costanza parrebbero costituire parametri estranei al suo narrato. Ciò corrisponde al vero per l'obbiettivo diluizione nel tempo delle sue dichiarazioni e per la variazione progressiva del ruolo del Mangano in tale delitto (fermo restando il coinvolgimento dello Spatuzza, del Giacalone e del Lo Nigro), da un assentire ad un progetto delittuoso, rafforzante l'altrui proposito criminoso (v. le dich. spont. del 7 luglio 1997: "perché io non facevo niente se non parlassi con lui") a farsi tramite del comando di uccidere (v. dich. 16.10.1997).

Il suo concorso nel delitto (di cui si rinviene pure una traccia nelle dichiarazioni di Scarano Antonio, che riferisce quanto appreso dal Giacalone) deriva dal contributo causale dato alla realizzazione dell'omicidio, vuoi in termini di assenso sia in termini di tramite del comando criminale, comunicato al Grigoli (ed agli altri) appartenenti tutti allo stesso gruppo di fuoco del tempo. Giova a questo punto ricordare che Calvaruso Antonio ha precisato che del gruppo di fuoco di Brancaccio,

all'epoca dei fatti in contestazione, facevano parte oltre al Grigoli, Mangano Antonino, Spatuzza Gaspare, Lo Nigro Cosimo, Giacalone Luigi, Giuliano Francesco, Tutino Vittorio.

Grigoli a sua volta, ha riferito che era divenuto killer di fiducia di Mangano Antonino, che lo aveva aggregato in un gruppo specializzato nel commettere omicidi, che operava all'interno del mandamento di Brancaccio.

Calvaruso ha ancora riferito che al momento della cattura di Giuseppe Graviano, (27.1.94) facevano parte del detto gruppo Spatuzza Gaspare, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Luigi Giacalone, Vittorio Tutino.

Anche Di Filippo Emanuele ha riferito che la famiglia di Roccella "era stata data in mano a Mangano Antonino, insieme con Giacalone e Grigoli.

Le dichiarazioni ora richiamate convergono nel verificare l'assunto del Grigoli riguardo alla partecipazione di tutti gli imputati ad un gruppo di fuoco operante al tempo dell'omicidio di don Puglisi e nel rappresentare una condizione di preminenza del Mangano rispetto agli altri, verificata ex post dell'assunzione del comando, da parte del Mangano, del mandamento dopo l'arresto del Graviano Giuseppe, nonché il carattere privilegiato del suo rapporto con Graviano Giuseppe (comprovato, anche, dalla documentazione sequestrata nella casa del Mangano, posta in questa via P. Scaglione, dopo la cattura del Bagarella e della quale si legge un'ampia rassegna nella sentenza del G.I.P. di Palermo del 13/7 - 30/12/96 contro Abbate Mario + 25, acquisita all'udienza del 7.6.99, alle pagine 28 e segg., alle quali si rinvia).

Resta da spiegare il perché di tale evoluzione del narrato del Grigoli (riguardo al ruolo del Mangano dell'omicidio Puglisi): anche questa Corte, come già il primo giudice, ne accetta la giustificazione offerta dal Grigoli

medesimo (v. retro a pag. 122 dell'impugnata sentenza), osservando che la definitiva indicazione è riscontrata, in particolare, dal ruolo di rilievo del Mangano nell'ambito del mandamento di Brancaccio e dal suo rapporto privilegiato anche con il Grigoli, sicché è ragionevole ammettere che sia stata il Mangano a comunicare al Grigoli il comando dei Graviano di uccidere padre Puglisi.

Circa la domanda di concessione dell'attenuante prevista dall'art. 114 co 1° C.P., si rinvia a quanto sopra argomentato riguardo all'appello di Cosimo Lo Nigro.

* * * *

Orbene, il riesame delle risultanze processuali e l'analisi dei riscontri alle dichiarazioni dei collaboranti (in particolare del Grigoli) consentono di ritenere sostanzialmente confermate le conclusioni dei primi giudici circa la colpevolezza di ciascuno imputato.

Antonino Mangano interviene nella fase della programmazione del delitto, comunicando l'ordine di uccidere e comunque rafforzando il proposito criminoso del Grigoli. Secondo costui, Antonino Mangano lo aveva cooptato nel suo gruppo criminale, e lo aveva successivamente aggregato ad un gruppo operativo specializzato nel commettere omicidi.

Di tale gruppo, al momento dell'arresto dei Graviano (avvenuto poco più di quattro mesi dopo l'assassinio di padre Puglisi) facevano parte (oltre al Mangano ed al Grigoli) gli altri imputati nonchè Giuliano Francesco (fonte di informazioni dei collaboranti Romeo e Ciaramitaro) e Vittorio Tutino.

Tutti i collaboranti, pur con riferimenti cronologici diversi, hanno riferito sul ruolo di capo del Mangano e di organizzatore delle imprese delittuose.

Ed in particolare "il Grigoli ha precisato che colui che era il suo capo (Mangano) gli aveva comunicato che doveva essere compiuta questa

impresa delittuosa dicendogli “Si deve fare questo omicidio”, aggiungendo come le altre volte “Sai, madre natura (soprannome di Giuseppe Graviano) ha mandato a dire di fare questa cosa”.

Anche gli attentati incendiari in danno dei promotori del Comitato intercondominiale erano stati assentiti da Graviano Giuseppe e, quando il Grigoli aveva ricevuto l’ordine dallo Spatuzza, egli ne aveva informato il Mangano perché non eseguiva alcuna azione criminosa senza il di lui consenso”.

Mentre il Ciaramitaro riferisce che Mangano Antonino era il capo del gruppo: “ . lui decideva se si doveva fare qualcosa o meno, se si doveva ammazzare qualcuno oppure si doveva risparmiare”. Era per questo soprannominato “U Signuri”, proprio perché - secondo quel che gli aveva spiegato Giuliano - aveva “...il potere di potere salvare le persone e poterle ammazzare, bastava un parola di Nino Mangano per morire o per campare una persona”.

Conclusivamente, tali elementi riscontrano, a giudizio delle Corte, l’attendibilità della propalazione accusatorie del Grigoli, a carico del Mangano.

Quanto alla fase esecutiva innegabile è la partecipazione di Spatuzza Gaspare.

Romeo ha ricordato che lo Spatuzza (indicato peraltro da tutti i collaboranti quale componente del gruppo di Brancaccio) “era tra quelli che scendevano insieme a sparare”; e, quanto all’omicidio in parola, che Giuliano Francesco gli aveva fatto i nomi di Grigoli e Spatuzza. Trombetta, a sua volta, ha ricordato che pochi giorni dopo l’inizio della collaborazione di Pasquale Di Filippo, aveva assistito ad un incontro fra Gaspare Spatuzza e Salvatore Grigoli, avvenuto sulla montagna di Ciaculli in una proprietà di

Buffa Salvatore. Nell'occasione Grigoli aveva mostrato la sua ^{preoccupazione} ~~partecipazione~~ per il fatto di avere raccontato dell'omicidio al Pasquale Di Filippo, e Spatuzza si era lamentato con lui per aver fatto simile confidenza al Di Filippo.

Molteplici sono dunque le dichiarazioni di collaboranti che indicano lo Spatuzza tra coloro che parteciparono fisicamente all'omicidio di padre Puglisi: in particolare Grigoli, soffermandosi sulle fasi successive alla morte del sacerdote, "racconta particolari riguardanti l'interesse dello Spatuzza a rovistare nel borsello del religioso alla ricerca (addirittura) di marche per patenti da riutilizzare: operazione questa avvenuta nei locali della "Valtras", di cui era dipendente, con le mansioni di guardiano, lo Spatuzza (v. Ciaramitaro).

Scarano, a sua volta, riceve ragguagli da Giacalone Luigi e indica tra gli esecutori dell'uccisione del prete, lo Spatuzza. Mentre la diversa indicazione del Mangano, quale coesecutore materiale dello omicidio (e l'omessa indicazione del Grigoli), da parte dello Scarano (referente sempre il Giacalone), va plausibilmente attribuita ad un fraintendimento (Grigoli, che ha sicuramente partecipato all'omicidio, non avrebbe avuto alcuna ragione di omettere la presenza del Mangano) e tuttavia l'indicazione è una indiretta conferma del coinvolgimento del Mangano, presente del narrato del Giacalone.

Ancora, Ciaramitaro aveva appreso da Giuliano Francesco la identità di taluni degli assassini di padre Puglisi, in occasione di una riunione nel magazzino di via Messina Montagna, nel quale era stata portata una motocicletta "Honda Transalpe" e Giuliano gli aveva detto sostanzialmente che la moto era stata utilizzata (da Spatuzza e da Grigoli) per l'omicidio.

Epperò non va trascurato che anche Giuliano Francesco ha appreso de

relato le notizie e certamente “aveva posto in collegamento i soggetti individuati come autori dell'omicidio, all'uso consueto da parte loro della motocicletta, desumendone la modalità esecutiva senza che nessuno (alla stregua di quello che emerge dagli atti) gliene avesse dato conferma o notizia esplicita (non si vede, peraltro, per quale ragione il Grigoli abbia negato l'uso di una motocicletta, posto che, adeguandosi alla contestazione del decreto 3.4.97 del G.U.P., avrebbe semplificato il suo racconto).

In ordine, infine, al ruolo assunto dallo Spatuzza nell'esecuzione dell'omicidio (i quattro del commando si erano mossi alla ricerca del prete al mero fine di additarlo fisicamente al Grigoli che non lo conosceva, e che era stato designato ad ucciderlo; e soltanto il realizzarsi di favorevoli condizioni aveva accelerato la esecuzione del delitto, già deliberata), osserva la Corte che il suo intervento, non previsto dal Grigoli né, forse, auspicato, è valso tuttavia ad attirare l'attenzione della vittima distraendola dall'assassino che lo attaccava di spalle ed a bloccare il sacerdote, che stava aprendo la porta di casa e che sarebbe potuto entrare, sfuggendo all'agguato.

Luigi Giacalone, arrestato insieme allo Scarano, mentre viaggiava a bordo della propria autovettura, nella quale si trovavano nascoste della droga ed una pistola, che doveva essere consegnata al Mangano - era stato inserito già nel 1993 nel gruppo di fuoco che operava all'interno del mandamento di Brancaccio (v. Grigoli, Calvaruso), e del quale, in un primo tempo, facevano parte Grigoli e Giacalone ed in seguito si sono loro affiancati Gaspare Spatuzza, Giuliano Francesco, Lo Nigro Cosimo ed altri.

Con riferimento all'omicidio di padre Puglisi (si è già detto) Calvaruso aveva acquisito notizie personalmente dal Giacalone, durante un periodo di comune detenzione carceraria, nell'ottobre - novembre 1995, durante il

quale il Giacalone gli aveva contestato di essere molto preoccupato, temendo che il Grigoli avesse raccontato a Pasquale Di Filippo, che aveva iniziato a collaborare, della sua partecipazione all'omicidio del sacerdote.

Aveva aggiunto il Giacalone, di non essersi potuto tirare indietro, trattandosi di un volere dei Graviano (così confermando la provenienza dell'ordine dei Graviano e la riferibilità dell'esecuzione ai componenti del gruppo di fuoco come identificato dal Grigoli).

Anche a Scarano, in Roma, il Giacalone imprudentemente ha confessato la partecipazione all'omicidio.

Sicché a carico del Giacalone convergono plurime dichiarazioni accusatorie, provenienti da due collaboranti, ai quali l'imputato ha confessato la propria partecipazione all'omicidio e che riscontrano le propalazioni accusatorie del Grigoli.

Nè può essere, in ultimo, disconosciuta la rilevanza penale dal ruolo svolto da Lo Nigro Cosimo, consistente in una attività di appoggio (divenuta) necessaria nell'economia del piano delittuoso, definito seduta stante, risoltasi in un contributo causale, coscientemente voluto, alla realizzazione dell'evento, in quanto propiziatrice di un intervento rapido ed a sorpresa, e tale da assicurare, altresì, in caso di reazione di chicchessia, la possibilità di una rapida fuga. La partecipazione del Lo Nigro alla commissione dell'omicidio di padre Puglisi, è consistita nell'aver egli condotto la propria autovettura (che ospitava lo Spatuzza), insieme con l'autovettura del Giacalone (che ospitava il Grigoli), alla ricerca della presenza del sacerdote sui luoghi, per poterlo mostrare al Grigoli, designato ad ucciderlo.

Quando il gruppo si avvede della presenza del parroco, solo, senza protezione, nel buio della sera, per le vie del quartiere, converte quello che

era stato un programma preliminare e preparatorio, in un piano operativo immediato, e con gli stessi automezzi sui quali si trova, porta a compimento l'omicidio, dopo essersi munito dell'arma che non aveva con sè (non prevedendo di doverla usare): e tanto spiega l'utilizzo di autovetture "pulite", quali appunto l'autovettura del Lo Nigro e quella del Giacalone.

La partecipazione del Lo Nigro - alla guida della propria autovettura con a bordo lo Spatuzza, che scende repentinamente per bloccare il parroco, che si accingeva ad entrare nella propria abitazione - è ragionevolmente spiegabile con l'immediatezza dell'intervento operativo, stante che il gruppo era uscito in perlustrazione soltanto alla ricerca del prete da indicare al Grigoli.

Conclusivamente la sentenza impugnata va confermata; e gli imputati vanno condannati al pagamento delle spese del presente grado.

P. Q. M

La Corte visto l'art. 605 c.p.p., conferma la sentenza emessa dalla Corte di Assise di Palermo - Sez. II il 14 aprile 1998, appellata da Spatuzza Gaspare, Mangano Antonino, Giacalone Luigi e Lo Nigro Cosimo, e li condanna tutti al pagamento delle maggiori spese del grado.

Indica nel giorno 23 settembre 1999 il termine per il deposito della motivazione.

Palermo, 25.06.1999

*M.P. Collaboratore
F. Grigoli*

Il Presidente estensore

Depositato in cancelleria

oggi 22 SET. 1999

IL CANCELLIERE

Addi 4.11.99 ricorso e motivi contestuali presentati dall'avv. Antonino Rubino e Tommaso Farina quali difensori di Mangano Antonino e dall'avv. Marcello Carmina in favore di Lo Nigro Cosimo.

Addi 5.11.99 pervenuti ricorso e motivi da parte dell'imputato Giacalone Luigi.

Addi 6.11.99 ricorso e motivi contestuali proposti e depositati dagli avv.ti Tommaso Farina e Gaetano Giacobbe in favore di Spatuzza Gaspare.

Palermo 8.11.99

ff. Carmina

La Corte Suprema di Cassazione con sentenza
28-06-2000 dichiara manifestamente infondata
la questione di legittimità costituzionale proposta
rigetta i ricorsi e condanna i ricorrenti al
pagamento su solido delle spese processuali.

La superiore sentenza è difesa in
verbale nei confronti di Spatuzza Gaspare,
Mangano Antonino, Giacalone Luigi e
Lo Nigro Cosimo al 28-06-2000.

L'esecuzione è stata curata dalla Corte
Suprema di Cassazione, con inoltro in
data 30-06-2000 dell'estratto esecutivo
v.p. alla Procura della Repubblica presso
il Tribunale di PA.

PA, 9-8-2000

IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
(Scalici Raffaele)

La Corte di Cassazione - sez. 3^a Sede, con
ordinanza del 4/10/05, determina la durata
complessiva dell'isolamento di un imputato che precorre
sua pena in carcere il 22/12/53, deve essere in
esclusione di tutte le pene indicate in
mot. Verone, in anni tre, con decorrenza 27/10/05

Per 10/01/2006

Il Cancelliere
Fam Miller